

## **Avviso ai lettori**

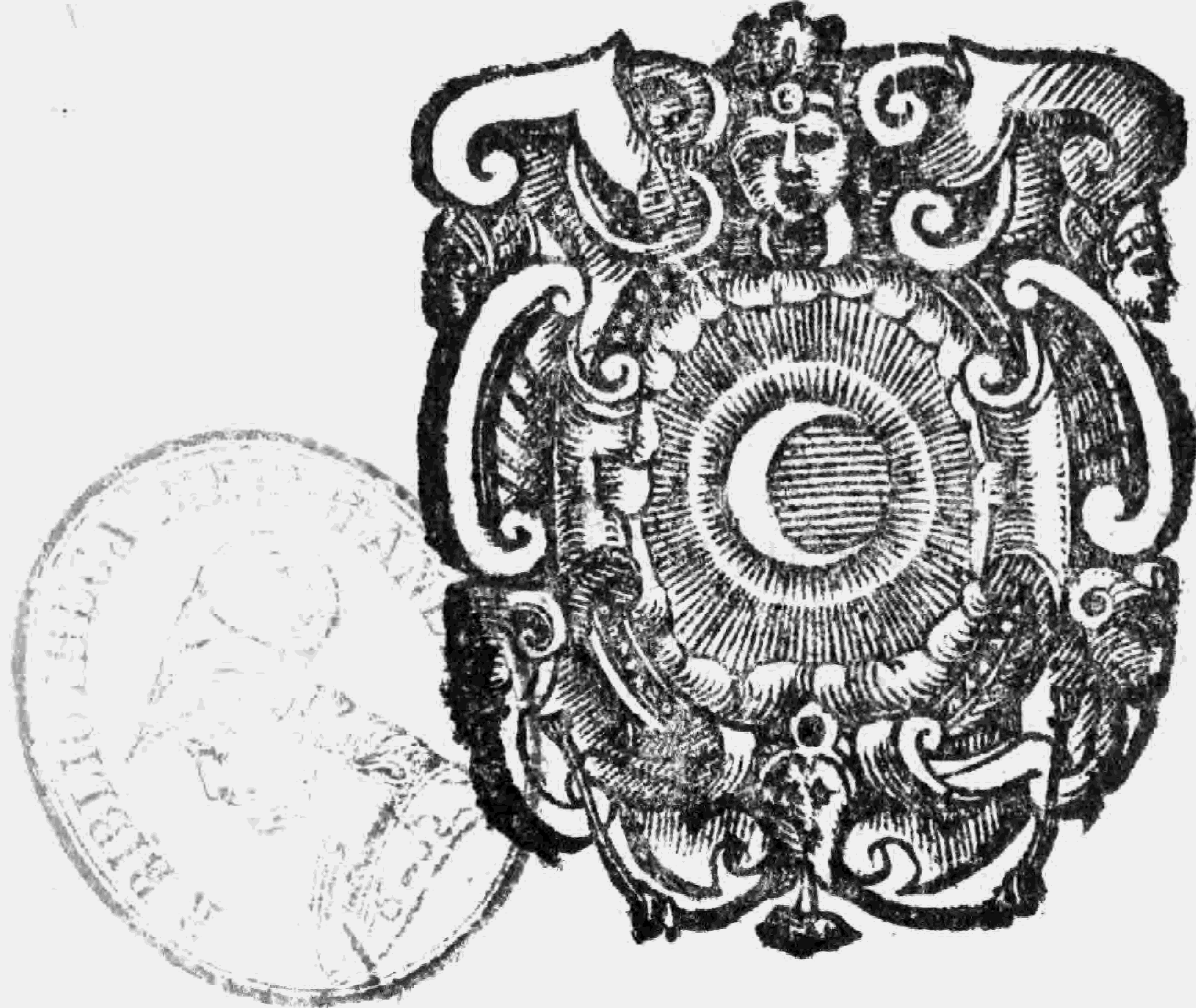
**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE  
RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI  
2986  
MILANO  
BIBLIOTECA  
BRAIDENSE

CALESTRI  
TRAGEDIA  
NUOVA,  
DEL S. CARLO TURCHI  
ASOLANO.

Nuouamente reuista, & corretta.



IN TREVIGI,

Appresso Fabritio Zanetti, M. DCIII.

*Con licenza de' Superiori.*



maggiormente lodato il gouerno di  
Republica, come più vniforme, &  
sempre eguale nel bene. Et, se le  
Republiche tra gouerni tengono, à  
giudicio de i Sauì, honoratissimo  
luogo; chi piace ad esse, deue ripu-  
tarsi ciò à gran ventura. Ma, chi  
piace poi à Republica tale, che per  
antichità d'Imperio, & per maniera  
di gouerno, si lascia à dietro tutte le  
passate, & le presenti, & sola aspira  
con la lode del rettamente operare  
all'immortalità, deue ben esser non  
solo da' popoli ad essa sudditi: ma da  
tutto'l Mondo insieme tenuto per  
esempio da imitare. Hor, chi mai  
può darsi questo vanto al pari di V.  
Eccellenza, laquale, hauendo meri-  
tato il colmo d'ogni gran lode, &  
attendendo con l'effetto più al me-  
ritarla, che al goderla, (ilche mag-  
giormente la aggrandisce) è stata  
sempre.

sempre così tenuta in pregio da que-  
sta Serenissima Republica, che, se  
non hauesse di gran lunga superata  
l'Inuidia contra Gloria delle sue he-  
roiche attioni, & non curasse di al-  
tro, che di valorosamente operare,  
porgerrebbe in vn'istesso tempo, &  
à se stessa, & à gli altri marauiglia.  
Non è adunque fuori di ragione, se  
io, nato suddito di questa Gloriosa  
Republica, vengo ad honorarmi ho-  
ra con l'Illustrissimo nome di V. Ec-  
cellenza, porgendole fatica d'vn no-  
bile ingegno della Patria mia, suo di-  
uotissimo Seruitore, mentre visse,  
con tutta la Famiglia sua. Questi fu  
il Signor Carlo Turco, Asolano, di  
qualità illustri, & di giudicio meri-  
teuole di gran lode. i suoi compo-  
nimenti ne faranno fede al Mondo;  
come egli viuendo diede sempre  
non solo à' suoi: ma à tutti i bene in-

tendenti faggio del suo valore. Li due Capitani, Lodouico, & Egidio, amendue Seruitori di V. Eccellenza, l'vno con la persona, & l'altro con l'animo, heredi della buona volontà, & della seruitù, che la fe. me. del Signor Carlo teneua seco, facilmente si sono mossi à compiacermi, ch'io dassi alle stampe le composizioni del morto fratello, quando hanno vdito, che concorreuà in me l'istesso desiderio di consacrarle al nome suo, & ragion'era, che chi ha tenuto protectione del viuo, la tenesse ancora dopò morte: chi l'ascoltaua ragionando, lo legga hora in carta. Appresento adunque à V. Eccellenza la presente di lui TRAGEDIA veduta, & lodata dal suo singolar giudicio, per opra degna di essere letta, & riletta, risplendendo di quei lumi, che tanto ornamento porgo-  
no

no à gli scritti. & ho ferma speranza ch'ella, aggradendo questa fatica, insieme douerà non hauer discaro l'animo, che mi moue ad esserle deuotissimo Seruitore. Pregola adunque ad accettarmi in cotal numero, & à credere, che tra quelli, che maggiormente l'offeruano, io non voglio essere inferiore ad alcuno. Nostro Signor Dio le doni il compimento de' suoi honoratissimi desiderij. Di Venetia.

Di V. Eccellenza Illust.

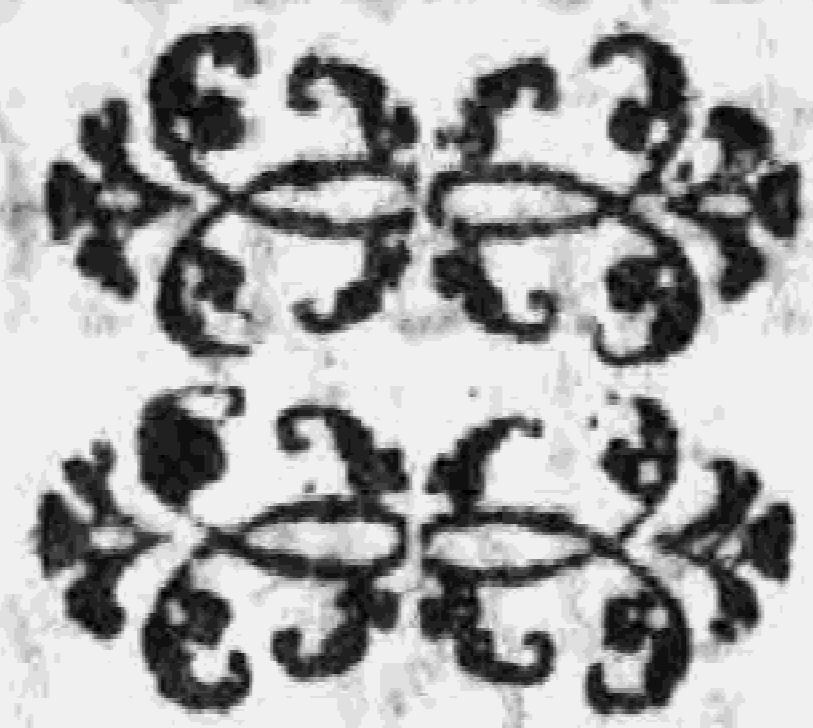
Diuotissimo Seruitore

Lelio Gauardo.

A 4 LET.



LETTERA DEL  
SIGNOR PAOLO  
MANVITIO.



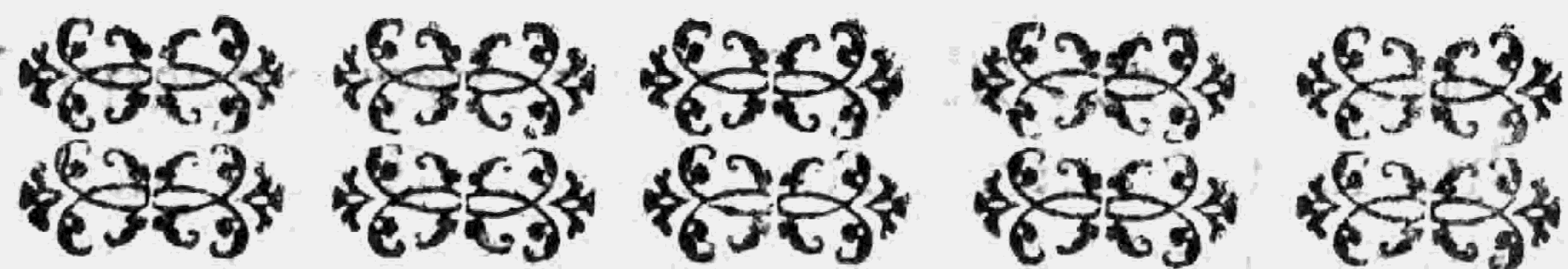
AL SIG. CARLO TURCO.

**M**agnifico, & Eccell. Signor Carlo. Vi rendo molte gratie della Tragedia mandatami a vedere, della quale non vi accade aspettare il mio giudizio, che è lontano assai da quella perfettione, alla quale miraste voi già molti anni, & hora veggoui esser giunto. A me non si conuiene altro, che confortarui a seguire per questa, ad ogni altro difficile, a voi facile, e gloriosa via, che vi conduce al sommo de gli honori, doue per premio della virtù sempiterna fama si riceue. E farammi gran fauore, il poter leggere alcuna  
volta

volta l'opere vostre, di che vi prego quanto la humanita vostra mi concede. E non hauendo altro per hora, nè potendo esser più lungo per le mie infinite occupationi, mi vi raccomando.

Di Venetia, a' 7. di Maggio. 1560.





DI ANTONIO  
BEFFA NEGRINI,  
ASOLANO.



AL SIG. CARLO TURCO.

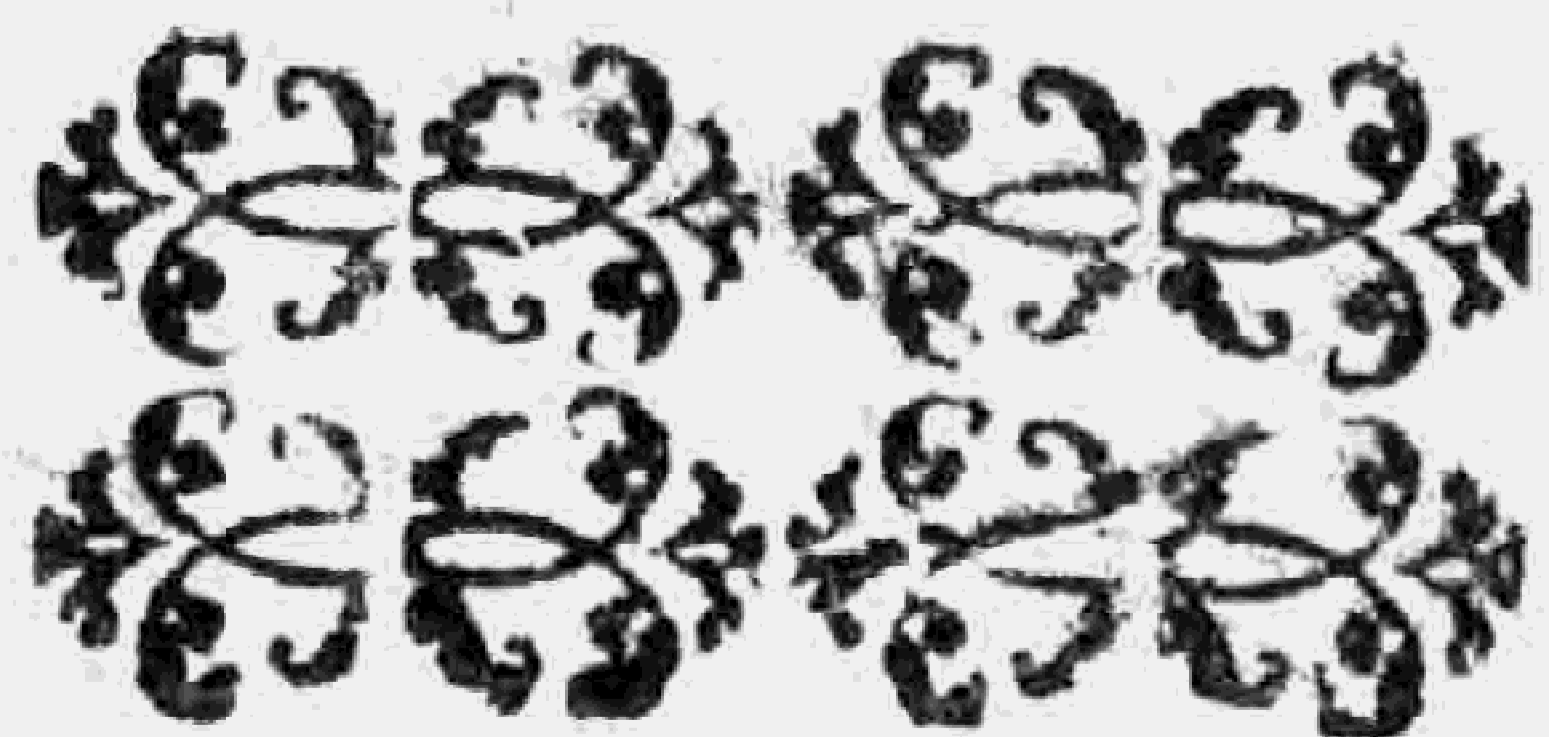


CARLO, che'l diuin vostro vnico inge-  
gno

Impiegato in poema alto, e sublime  
Si dottamente haueate, che le prime  
Età per questa hauranno, e scorno, e  
sdegno;

Poi c'haueate inalzato al maggior segno

Il bel vostro Idioma, ond'egli opprime  
Per vo'l Greco, e'l Roman, che'n su le cime  
Fin'hor son stati, & han tenuto il Regno;  
Non pregi, ò premi de' Poeti alteri  
De le materie da coturni, à voi  
Dia'l Mondo, che son vili al merito vostro;  
Ma v'orni Apollo il crin, co i lauri suoi,  
E Marte vi orni, à cui sacro è l'inchiostro,  
Con l'arte de' Lisippi, Apelli, e Homeri.

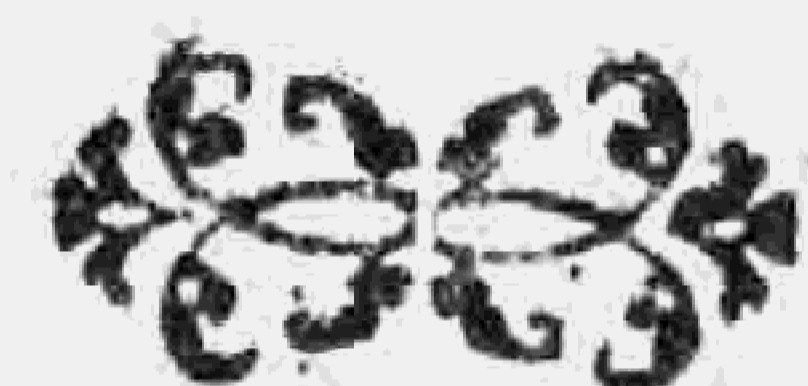


CAN.



CANZONE  
IN MORTE  
DELL'ECCELL.  
SIG. DOTTOR

CARLO TURCHI  
ASOLANO.



DI CAMILLO LEALI.



El tempo, che si mostra à Noi l'Au-  
rora

Tutta di rose adorna intorno intor-  
no,

E poi comincia il giorno,

El Sol à fiammeggiar nell'Oriente,  
Tal vidi appresso al Clisi sotto vn'orno  
Con Lira, & Arco in man, che mi fè all' hora  
Cosa vdir, ch'hor m'accora,  
Em'ingombra d'amaro duol la mente.  
Hauea lasciato il bel fonte lucente  
Apollo, e le sorelle, e'n sulla riuu  
Del fiume si sedea dolente, e mesto,

Di

Di Cipresso funesto  
Hauea le tempie cinte, e l'Alma priua  
D'ogni piacer, qual dopò lungo pianto  
Diede principio al suon, e à simil Canto:  
Asola, con ragion ben puoi gloriarti,  
Che generasti figlio sì gentile,  
Che co'l suo dotto stile  
Ha fatto, onde farai sempre immortale,  
Dal rosso lito, insino alla gran Tile,  
Et hor, che l'hai perduto, lamentarti  
Giustamente, e chiamarti  
Vedoua sconsolata, à te non cale  
Clisi correr, più altier, che fosti eguale  
Al Tebro, mentre uisse qui frà Noi  
CARLO, vero splendor del secol nostro,  
Ch'hoggi al celeste Chiostro  
E' gito; ond'ha lasciato tutti i suoi  
Pieni d'acro dolor, e'n tanta guerra,  
Che mai più il passo al duolo non si serra.  
Questi cantò sì glorioso grido  
Illustri fatti in sì soauì rime,  
Che par hoggi s'estime  
Egual à chi diè fama al verde alloro,  
Pur, se ben chiaro ancora non s'esprime  
Qual habbia maggior fama in ogni lido.  
Dir si può albergo fido  
Di marmo, ò te felice, che non oro  
Rinchiudi: ma più assai ricco Thesoro,  
Et tale, che non fù d'Asola sola  
In me maggior: ma ancor d'Italia bella.

Abi

Abi come fera stella,  
Abi come amara Morte presto inuola  
Talhora il ben, ch' à Noi dà largo il Cielo,  
Spogliando l'alma del mortal suo velo.  
Spirto felice, ancor dopò molt'anni  
A l'alta, e bella tua famosa Tomba  
Verrà più chiara Tromba,  
Che farà risonar il tuo bel nome  
Là, doue hor per me sol poco ribomba,  
E piangendo del mondo i graui danni,  
Ch' à gli celesti scanni  
Salisti con te negri, e bianche chiome,  
Sgombrando fuor di sì grauose some  
Con altro stil più raro, e mesti carmi  
Di ghirlande d'allor rendendo intorno  
Il tuo Sepolcro adorno,  
Intaglierà ne i bei luci di marmi:  
Qui giace quel gran CARLO morto, e spento,  
Che d'Asola fù sol chiaro ornamento.  
Egli à mal grado tuo, Parca rubella,  
Ch'vnquanco non trouasti più bel filo,  
Viue hor ne l'alto Asilo,  
Più ricco d'altro assai, che perle, ò d'ostro;  
Onde quà giù dall' Istro, oltra il gran Nilo,  
Fia chiaro più ch'in Ciel lucente Stella,  
E trà l'altre più bella,  
Ch'adorni questo alto hemispero nostro,  
E hauuto in pregio assai più ch'io non mostro.  
Crudel, non sò, già qual rabbia, ò furore  
Ti se sì ardita stendere la mano,

El



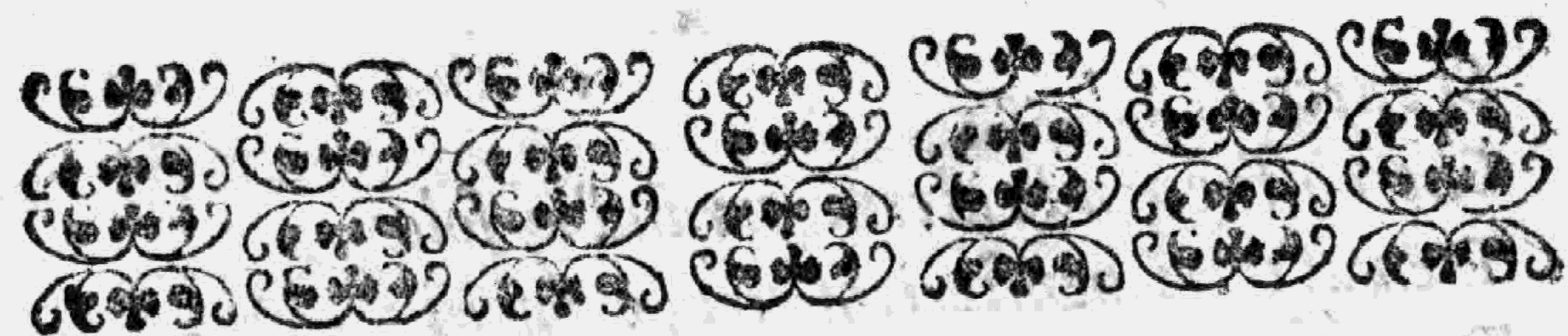
*E'l Popol Asolano.*  
*Priuar si presto del souran suo honore,*  
*Del quale ancora andrà soblime, e altero,*  
*Com' hor la Grecia del Meonio Homero.*  
*Più oltre volea dir; ma in vn momento*  
*Coperse il Sole vn tenebroso velo,*  
*E poi subito in Ciela*  
*Si sentì più che mai horribil tuono;*  
*OND' ei, dal timor freddo più che gelo,*  
*Per la gran pioggia, e per il fiero vento*  
*Tutto pien di spauento,*  
*E di paura più, ch'io non ragiono,*  
*Diede quì fine al canto, e al mesto suono.*  
*Ei Pastor, ch' à l'udir erano intenti,*  
*Piangendo la tempesta humida, e ria,*  
*Ogn' vn ratto fuggia,*  
*E nel fuggir con dolorosi accenti*  
*Chiamauan, CARLO ù sei? ond' ogni Calle*  
*Di lui sonaua, & ogni ombrosa Valle.*  
*Gran cagion hai di douer pianger meco*  
*Hor, Asola, che Morte ogni tuo bene*  
*T' hà tolto, e à me la spene*  
*Di mai più in te veder sì chiaro lume.*  
*Lasso, che nel sparir fra doglie, e pene*  
*M' hà lasciato qui solo, ignudo, e cieco,*  
*In questo oscuro speco,*  
*Senza scorta; dou' hò contra il costume*  
*Di lagrime già sparso vn largo fiume,*  
*Ch' altro non sò che far, se non nel duolo*  
*Nutrir l' Alma mia afflitta, ond' hò già il cuore*

*Si*

*Si carico di dolore,*  
*Che vò fuggendo altrui, errand'io solo*  
*Pien di tetri pensieri, oscuri, e foschi*  
*Per Monti, e per Campagne, e Selue, e Boschi.*  
*Canzon, vò presso al Sasso, e grida forte,*  
*Qui si chiude di CARLO il mortal Velo,*  
*El Alma il Sommo ben gode nel Cielo.*

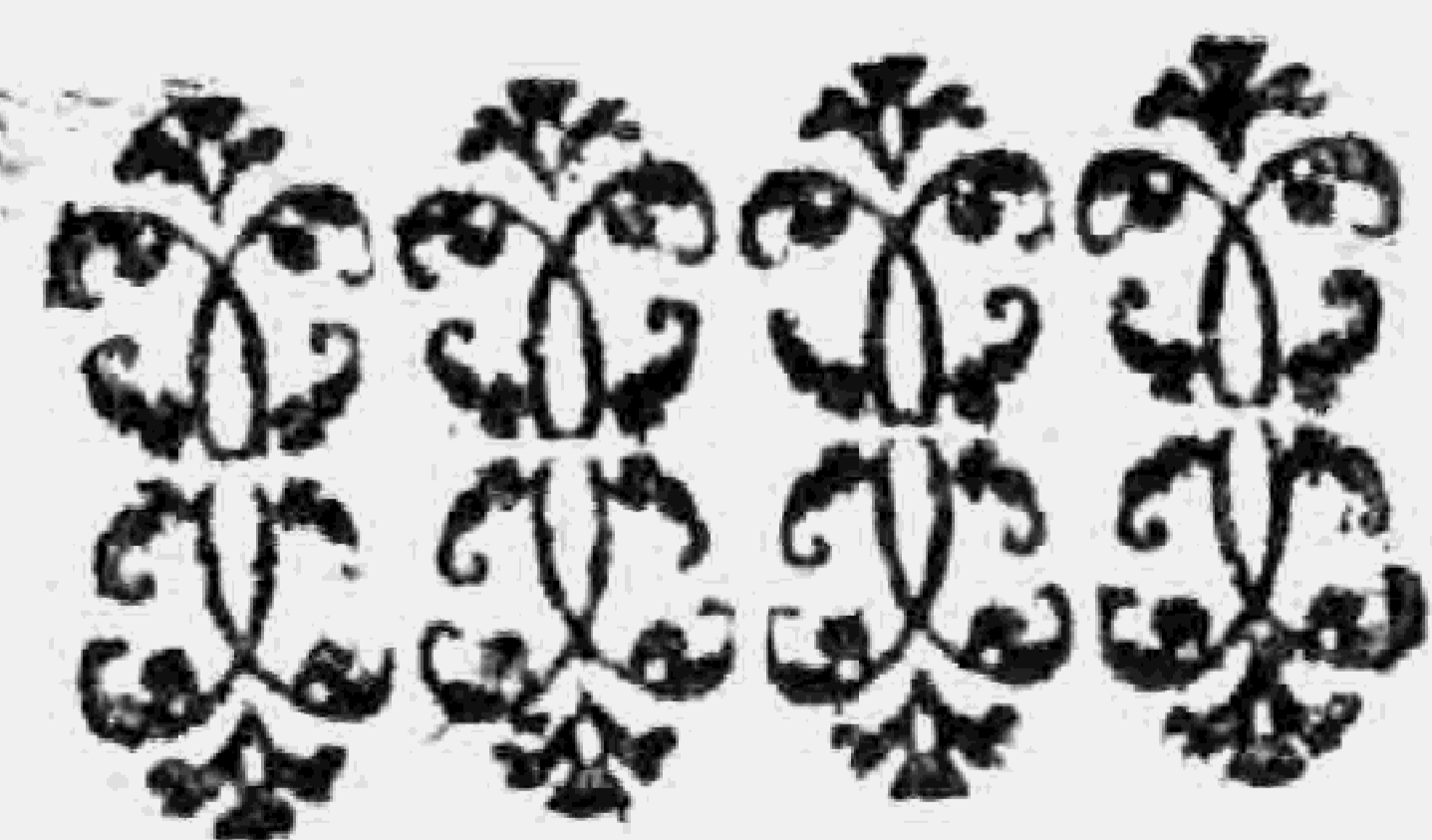


**INTER.**

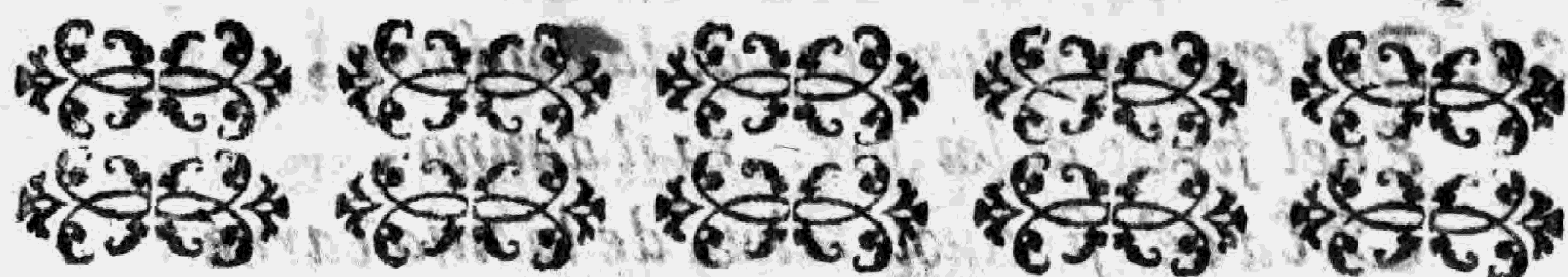


# INTERLOCVTORI.

OMBRA di Selambria.  
 MORFEO, Dio del Sonno.  
 ANASSARCO, gran Capitano.  
 VESSORE, suo compagno.  
 CALESTRI, Principessa.  
 BERSA, sua nutrice.  
 HISITASPO, Imperatore.  
 THANO, Consigliere.  
 MESSO.  
 SAVRANIA, Imperatrice.  
 ASPASIA, donzella di Saurania.  
 ORTHANO.  
 ASSORO, Cameriere.  
 CHORO di huomini.  
 CHORO di donne.



INTER



# PROLOGO, ET ARGOMENTO.



Ombra di Selambria, Morfeo.



*Al gran fiume Acheronte,  
 Que gouerna  
 Pien d'infinita noia il suo  
 gran Regno  
 L'inefforabil Rè, de' rei Si-  
 gnore,*

*Chi mi rimena à riueder il giorno,  
 Il patrio suolo, & la superba stanza,  
 Que stà il mio infedel, empio consorte?*  
*Mor. La Giustitia diuina, che non manca  
 Di dar à ogn'vno il guidardon suo vero,  
 Si come adoprò già per instrumento  
 Del tuo Hisitaspo l'animo crudele,  
 Nel punir con Giustitia i tuoi gran falli,  
 Hor vuol di te seruirsi, à sua ruina,  
 De la moglie, de' figli, & del figliastro.*

B De

PROLOGO.

Sel. De l'empio volontier, de la consorte,  
 Edel figlio di lei procura il danno,  
 Ma de' figliuoli miei, de la mia carne  
 Come poss'io cercar ruina, & morte?  
 Deh lasciarmi tornar giù nell'Inferno.  
 Mor. Doue pensi tornar, anima audace?  
 Per parte di colui, ch'il tutto muoue,  
 Io ti comando, che mi seguì & mostrì  
 Doue hauer suol l'empio Tiranno albergo,  
 Oue la Imperatrice, oue Calestri:  
 Poi che m'aiti, à conturbar la mente  
 Di ogn'vn di lor, mentr'è dal sonno oppressa,  
 Tal ch'ogn'vno procuri il proprio danno.  
 Sel. Benche mi sia più ch'altra pena graue  
 Ne' miei figli essequir, quanto m'imponi;  
 In virtù di colui, che mi comandi,  
 Son costretta vbidir ogni tuo cenno.  
 Ecco mi volgo dunque al gran palagio.  
 Mor. Et io ne vengo pronto ad essequire  
 Quanto m'ha imposto il correttor del tutto.  
 Sel. Per questa porta altiera, di tant'armi,  
 Di tanti huomini armati adorna, e carica,  
 Entra, chi veder brama il Rè superbo:  
 Già la vid'io senza armi, & senza gente,  
 Vie più sicura, che con guardie tante,  
 Quando al fratel di lui vissi congiunta:  
 Qual, d'alcun non odiato, amaua ogn'vno,  
 Et questo, odiando ogn'vn, teme di tutti,  
 Onde à custodia sua tien tanti armati:

Ben

PROLOGO.

2

Benche di Rè la sicurezza vera,  
 L'esser amato sia da' suoi vassalli.  
 In questo appartamento alto, e sublime  
 Stà il terribil à viui, herede à i morti:  
 Qui d'erbe velenose, horrendi succhi,  
 Di spume verdi, di serpenti carche  
 Varij artefici fanno, à l'altrui danno:  
 Qui i conuitati stan pallidi sempre  
 Al'horrenda sua mensa intorno sparsi,  
 Macchiata ogn'hor di sangue, e di veleno.  
 Aman manca viss'io, felice vn tempo,  
 Felice troppo ahime, (se puote in terra  
 Viuer Donna felice) era consorte  
 A grande Imperator, chiamommi tanto,  
 Quanto si possa amar cosa più cara.  
 Mor. Et tu così bel cambio gli rendesti?  
 Sel. L'amai, quanto douea mai sempre, (ahi lassa)  
 Fin che n'andò contra Mediani in guerra.  
 L'absenza de l'amato, che souente  
 Scema l'affetto de l'amante in parte,  
 Del fratel la bellezza, la presenza,  
 L'amor, la seruitute, i modi, & l'arte,  
 La mia giouinetade, & l'otio, e i molti  
 Beni del mondo, & la mia trista sorte  
 Acceser del cognato il mio cor tanto,  
 Che non sol mi scordai del mio consorte:  
 Ma me stessa, e il mio honor posi in oblio,  
 Misera, ben conobbi il grande errore,  
 Et mi sforzai di rimediargli vn tempo:

B 2 Ma

PROLOGO.

Ma vinta dal furor fù la ragione.  
 Come quando grauata auersa Naue  
 Onda s'ospinge, in van saggio Nocchiero  
 Spende ingegno, fatica, & tempo, & opra,  
 Et vta al fin nel periglioso guado:  
 Così io, dopò molta difesa, & molta,  
 Tutta mi diedi al cieco Amor in preda,  
 Et lieta cominciai a goder spesso  
 Del cognato i nefarij abbracciamenti,  
 Onde tosto di lui grauida venni,  
 Di che rest'assim' ambi in gran terrore:  
 Ma sì n'arrise, & fù benigno il Cielo,  
 Come à gli empì auenir souente suole,  
 Che ne' principij hanno propitio il fato,  
 Che di me nacque vn maschio figlio, prima  
 Che la guerra de' Medi hauesse fine,  
 Onde stè sempre il mio marito absente:  
 Fù mandato da noi, per alleuarsi,  
 Per Orthano fidato d'Hisitaspo,  
 Il parto Nato, in fin dentro i Mengrelli,  
 Ne dopò il suo partir s'ebbe mai nuoua  
 Ne de l'vn, ne de l'altro, in queste bande.  
 Mentre il Consorte mio visse alla guerra,  
 Così d'incesto amor del cognat' arsi,  
 Sì gelosa ne venni in breue tempo,  
 Che contra l'infelice di sua moglie  
 Presi tal odio, e in tal furor mi volsi:  
 Con quanto il seluaggi' apro, allhor ch' in mezo  
 A' can mordenti i denti intorno ruota,

O come

PROLOGO.

3

O come leonessa allhor che à i figli  
 Per dar andando il desiato latte,  
 Gli troua appresso vn venenoso serpe.  
 Dico à l'amante, che di me non pensi  
 Diletto hauer, mentre sua moglie è viua.  
 Ei, ch'appetua il gran fraterno Impero,  
 Non puote hauer di ciò nuoua più cara,  
 Et di vita priuò quella innocente.  
 Mor. Ogn'vna de le due, che contat'hai,  
 Ti fa rea d'ogni mal, d'ogni gran stratio.  
 Non ne dir più, per Dio, che mi fai noia,  
 Et tanto più, c'habbiam d'andar al campo  
 Di questo Imperator, che da la guerra  
 Ritorna à casa vittorioso, & ricco.  
 Sel. Poi che di libertà m'è questo giorno  
 Tra tanti guai dato da i fati in sorte,  
 Perche contando il mal si disacerba,  
 Ti prego del mio mal odi ogni causa.  
 Mor. Di ciò che vuoi: ma quanto puoi più tosto.  
 Sel. Poi che con morte ingiusta hebbe Hisitaspo  
 Tolta dinanti à noi la sua consorte,  
 Del suo fratello allhor, del mio marito  
 Cominciò meco à procurar la morte,  
 Dicendo, che il medesimo ardor, che trasse  
 Me di sua moglie à desiar il fine,  
 Facea bramarla à lui del suo fratello:  
 Et tanto lusingommi, & pregò tanto,  
 Ch'al fin condescendei nel suo volere,  
 Et con velen lo conducemm' à morte,

B 3 Pochi

PROLOGO.

Pochi mesi dopò, che trionfante  
 Fè à questo seggio Imperial ritorno:  
 Dopò sua morte, l'empio Fratricida  
 Eletto Imperator, benchè per moglie  
 Togliesse me, come promesso hauea,  
 In dieci anni, ch'io vissi à lui congiunta  
 Un giorno intero, vnqua non hebbi allegro,  
 Hora la mente mia, di doppia morte  
 D'incesto, d'adulterio, & stupro carica,  
 Mi stimola, spauenta, & mi flagella:  
 Hor del mio sposo l'animo ferigno,  
 Ch'vn'altra moglie, & vn fratel l'ha ucciso,  
 A gli occhi mi presenta vn fin uguale:  
 A la mensa, e nel letto ogn'hor pauento  
 Hor l'atroce coltello, hor il ueleno.  
 Nè la mia mente, del futur presaga,  
 S'ingannò punto, de l'amor mio satio  
 L'empio Tiranno, & di quest'altra acceso,  
 Di lui concetto hauendo vna figliuola,  
 Mostrandosi in età sol di noue anni  
 Vn miracolo al mondo di beltade;  
 (Ond'esser mi douea sicuro pegno)  
 Me co'l liquor vsato à morte posta,  
 Nel letto congiugal crudo, & infausto  
 Pose già vn lustro, la sua terza sposa.  
 Mor. Se'l giudicio infallibil non si cangia,  
 Fuor de l'vsato, del Rettor del mondo,  
 Vedrem di tanto mal vendetta horrenda,  
 Prima ch'vn'altro di tramonti il Sole.

Quiui

PROLOGO.

4

Sel. Quiui habita il crudel, qui l'empia moglie,  
 Qui la figlia infelice, di noi nata,  
 E là in quell'altra stanza il suo figliastro.  
 Mor. Hor entrian dentro adunque, & mettiã guerra  
 Ne la casa Real, onde si mostri  
 Tutta lorda di sangue, & crude morti  
 Di più cari, & congiunti al Tirran'empio,  
 Al qual non può agguagliarsi altr'huò crudele  
 D'hauer commesso sì nefande morti:  
 Silla, Mario, Neron, Spartaco, Cinna,  
 Sciro, Diomede, Falari, & Busiri,  
 Comparati con lui pietosi furo:  
 Onde già, per stracciar l'alma proterua,  
 Eaco mette ogni suo ingegno in opra.

CHORO.

S'ignor alto, & clemente,  
 La cui potenza infusa  
 In mar, in aria, in terra, in fuoco, in cielo,  
 Vna mole sì immensa,  
 Con vna sola mente  
 In tante parti, & membri circonfusa  
 Senza variar vn pelo  
 Ugualmente dispensa,  
 Ei corsi, e i moti suoi regge, & comparte,  
 Con vie più facil arte,  
 Che domato cauallo agile, & destro,  
 Il sagace Maestro,

B 4 Tal

PROLOGO.

Tal che à noi da le Stelle,  
 Eda quattro Elementi,  
 A te tanto vbidienti,  
 Nascon le cose gloriose, e belle.  
 Quanto si scorge in terra,  
 Al tuo cenno vbidisce,  
 Ond' hor, quando ti par, stà il mar tranquillo,  
 Hor con fiera tempesta  
 Fa à Nauiganti guerra,  
 Hor la terra di sete arsa languisce,  
 Hora per più d'vn spillo,  
 Sparge in ogni foresta  
 Larga il suo humor, fin da più duri sassi:  
 A te vbidiente stassi,  
 Ogni più furioso vento, & fiero,  
 Et ogni fiume altiero:  
 Tornano à ogni tua voglia,  
 Le fiere Tigri Hircane  
 Mansuete, & humane,  
 E di veleno il fier Dracon si spoglia.  
 Se con vn muouer solo  
 Di piè, d'occhio, di mano,  
 Puoi far così gran cose in vn instante,  
 Et vie maggiori ancora,  
 Più facilmente vn stuolo,  
 Non che vn'huom sol, puoi ritornar humano,  
 Che di pensier nefandi  
 Fosse ripieno ogn' hora.  
 Il giusto folgor tuo rimolgi altroue

Dunque,

PROLOGO.

5

Dunque, celeste Gioue,  
 Et non con gli occhi di pietade, & d'ira  
 Questa casa rimira.  
 Pietà, sol pietà vesti,  
 Et questa vsa con noi  
 Sola Signor, se vuoi,  
 Che pietra salda sopra pietra resti.  
 S'vn sol tuo sguardo pio,  
 Fè, ritornandol buono,  
 Huom, che visse mai sempre iniquo, & empio,  
 Degno di gloria eterna;  
 Così pietoso Dio,  
 Mira pietoso noi dal sacro tuono:  
 S'i nostri preghi adempi,  
 Chi ne fa guerra interna,  
 En' ha ridotti à sempiterno morti,  
 Nè trouerà sì forti,  
 Che fie da' suoi prigion vinto, & distrutto,  
 Non più ad alcun di lutto  
 Darem cagion, Signore,  
 Ma questa briue vita,  
 Fin, che sarà fornita,  
 Spesa fie in gloria tua sempre, e in honore.

AT.



# ATTO PRIMO,



Anassarco, Vessore.

Ves.



*Vallegitima causa, in tanta  
fretta,  
O Signor mio d'honor, d'amor  
fratello,  
V'ha fatto abandonar cose*

*per tempo*

*Il vittorioso essercito, & l'insegna,*

*Tanto temute da' nemici nostri?*

*Venendo solo a questa gran cittade,*

*Doue l'Imperator Sacro, & Eccelso,*

*V'aspetta glorioso, & trionfante,*

*Con l'essercito vostro adorno, & ricco,*

*Di Regal spoglie, d'immortal trofei,*

*E di fama, e d'honor, di chiaro grido,*

*Vero, & sol guidardon de' vincitori?*

*Anas. Il grande amor, Vessore, ch'io ti porto,*

*E t'ho portato ogn'hor, fin da la prima*

*Etade, onde nutriti ambo duo insieme*

*Fummo nel gran serraglio del Soldano,*

*E tal, che mi parria commetter fallo,*

Ce-

# ATTO PRIMO.

6

*Celando cosa a te, ch' il mio cuor sappia,*

*Questo, che fu cagion, ch'io ti scopersi,*

*L'amor, ch'io porto a l'alta Principessa*

*Del grande Imperator figlia Calestri,*

*Et che meco la notte ti condussi,*

*Ch'a lei piacque la man darmi per sposo*

*De la persona sua, farmi Signore*

*Di tanti Regni, & d'vn sì grande Impero,*

*Questo medesimo ancor vuol, che ti scopra*

*Tutto l'animo mio, tutti i miei fatti:*

*Dunque saprai, che son tre cause state,*

*Che m'han leuate tacito dal Campo:*

*La prima, che a me par, che l'huomo forte,*

*Quand'ha finita vn'honorata impresa,*

*Con periglio di morte, & con fatica,*

*Per mandar tronchi, di trofei vestiti,*

*Grandi prore di Naue, huomini presi,*

*Dianzi a vn carro aurato, intorno cinto*

*D'infinite ricchezze, ond'esso in mezo,*

*Coronato di lauro, altiero seggia,*

*Seguito da stendardi, insegne, & armi,*

*Da trombe, da tamburri, & lieti canti*

*Di suoi soldati, che, marciando in squadre,*

*Mandino il nome suo fin' a le stelle,*

*Vn picciol guiderdon di sua fatica*

*Riceua, & quei, che procacciando vanno*

*Questi honor con traualgio, & con sudore,*

*Di fama par a me ch'habbian piu sete,*

*Che di vera virtù, ch'esser dee quella,*

Che

A T T O T A

Che à grã rischi l'huom metta, e à morte certa.  
 Vess. Tutti i guerrier famosi, c'han vestito  
 L'armi, & han fatto gloriose imprese,  
 Ciò fer per viuer honorati al Mondo,  
 Et lasciar fama eterna dopò morte.  
 Se qui fosse Annibal, Cesare, ò Ciro,  
 E il Rigido Caton, Bruto, ò Fabricio,  
 Foran al detto mio buon testimoni,  
 Ma voi, se questa openion haüete,  
 Et disprezzate in vita, & dopò morte,  
 E la fama, e l'honor, dite, vi prego,  
 Perche più tosto l'armi, & la fatica,  
 Che l'otio, e ch'il riposo, ite seguendo?  
 Anass. Quanto sia il seme human pazzo, & superbo  
 (che dal giogo mortal cerca leuarsi,  
 Si può chiaro veder per molti essempi.  
 Tutti, quanti fur mai famosi al Mondo,  
 Lunga bramano, & honorata vita.  
 Ma, se vada da l'Aurora, fin'à Gade,  
 Da l'Hiperboreo al monte de la Luna,  
 Di titoli infiniti adorno vn nome,  
 Morte, che sprezza ogni mondana gloria,  
 Et l'alto capo con il basso agguaglia,  
 Non resterà d'estinguer quello il primo,  
 Se così à lei hauranno i fatti imposto:  
 Et quei, che tu m'hai detti, & tutti gli altri,  
 Che simil stile hanno seguito in terra,  
 Hauuto han fin'al suo desir diuerso:  
 Così le carni sue, così son l'ossa,

Qual

P O R T I M A O .

7

Qual de' priuati, ritornate in polue.  
 Poche lettere, & brien vn vauo nome  
 Segnano, ancor che sie consunto vn giorno:  
 Così quei, ch'apprezzan più, che la vita,  
 Del suo nome la fama, hauran due morti:  
 Et, s'io fuggendo l'otio, & il riposo,  
 Seguo l'armi, & l'honor, suoi gran contrari,  
 Ciò prouien dal Motor de gli Hemisperi,  
 Che à questo m'ha prodotto, e à ciò m'inuita.  
 Io che scorgo, à ciò nato esser al Mondo,  
 Vò volontario, oue il destin mi tira,  
 Non per brama d'honor, di fama, & gloria,  
 Ne di Imperi, di Regni, ò di Tesori,  
 Ma perche deue l'huom, al mio giudicio,  
 In quella vocation, onde è prodotto,  
 Passarne il tempo virtuosamente.  
 Et vie più volontier mi vesto l'armi,  
 Perche questo è il camin da far, che resti  
 La mia Caestri senza colpa al mondo,  
 Che, di sì immenso stato essendo herede,  
 Senza che sappia alcuna cosa il Padre,  
 Me, senza stato alcun, tol'ha per sposo.  
 Ma, se Imperi non ho, nè Regni miei,  
 Oltre, ch'io gli ho co'l petto, & con la spada,  
 Difesi i Stati suoi, che eran perduti,  
 Co'l mio valor gli hò sì gran Stati acquisti,  
 Che tanti non n'hauca, quando io ne venni  
 Errante Canagliero à la sua corte.  
 Vess. Grani ragion potrian dedursi, & salde,

Con-



A T T O

Contra il vostro parlar fondato, & saggio,  
 Ma, perche lungo fora il dar risposta,  
 Et siamo homai à la città vicini,  
 Non starò sopra ciò replicar altro,  
 Per saper l'altre rimanenti cause,  
 Che v'han mosso à venir, lasciando il campo.  
 Anass. La seconda cagion, che à ciò mi volse,  
 È vn'altra al mio parer molto importante.  
 Io son fatto sì grande in questo Impero,  
 Ed a i Baron sì amato, e da la plebe,  
 Sì à Capitani caro, & à Soldati,  
 Che, come à suo Signor, m'han riuerenza:  
 Onde stò in gran timor, & con ragione,  
 Che il nostro eccelso Imperator diuenga  
 Per questo in sospition de' suoi gran stati,  
 Et mi procuri poi ruina, & morte:  
 Che questo è l'ordinario stato sempre  
 De' più famosi Duci, che seruendo  
 Son giunti alla grandezza, oue son'io:  
 Che quei, che son Signor de' grandi Imperi  
 Non pensan quel, ch'vn Cavalier far debbia  
 Ma quanto possa, & gli prouedon tosto:  
 Perciò schiuo ogni cosa, che sospetto,  
 Possa imprimer in lui, ch'io brami farmi  
 Più famoso, & maggior di quel, ch'io sono,  
 Et tanto più, che sò d'esser in odio,  
 A l'alta Imperatrice, à cui dispiace  
 Troppo, non sò perche, la mia grandezza.  
 Vess. Questa è ragion miglior. pur chiben serue,  
 Dee

P R I M O. 8

Dee il ben sperar vie più, ch'il mal temere.  
 Anass. La terza, che m'ha fitto vn più pungente  
 Sprone nel cor, & fatto entrar in via,  
 Fu vn sogno, che stà man, nascendo l'alba,  
 M'apparue, che mi dà spene, & spauento,  
 Nè in vn più, che ne l'altro, sò fermarmi.  
 Vess. Quantunque il sonno, de le humane menti  
 Vero riposo, & fratel de la morte,  
 Con noi scherzando ne la oscura notte,  
 N'insegni cose false à temer spesso,  
 Pur haurò caro intender questo sogno,  
 Che vi mette in terror, e in spene, à vn tempo.  
 Anass. Pareami star in mezo alla campagna,  
 Ornando, & compartendo i miei Soldati,  
 Apparecchiando pompe, & gran trofei,  
 Come suol far, chi trionfante vuole  
 Entrar vna Città con pompa grande;  
 Et stando tutto intento à sì bell'opra,  
 Ecco improvisamente vna gran nube,  
 Con vna Donna in mezo, in viso smorta,  
 Ch'hauea corona imperial in testa,  
 Et pareva tutta mesta, e in viso afflitta;  
 Questa, poi c'ebbe me mirato alquanto,  
 Spargendo qualche lagrima da gli occhi,  
 Sappi, mi disse, allhor, ch'io son colei,  
 Che noue mesi ti portò nel ventre,  
 Che già cinque anni son del mondo vscita,  
 Seppi là doue stò, ch'ambi la figlia  
 Del grande Imperator più che la vita,  
 Et

A T T O

Et che già molti di fatta è tua moglie :  
 Seppi là ancor, che il Padre, da gran prieghi  
 De la sua moglie, Imperatrice, astretto,  
 L'ha in matrimonio al suo figliuol promessa,  
 Ilqual, di far hoggi le nozze instando,  
 E cagion, ch'ella viue in gran trauaglio,  
 Per esser tu da lei tanto lontano.  
 Onde ti efforto, à dipartirti quinci,  
 Et girà lei, quanto più tosto puoi,  
 Che questo matrimonio sie disciolto,  
 Et vedrai presto il padre, onde sei nato;  
 Et sappi, ch'egli è Rè di molti Regi.  
 Ciò detto, mentre cerco d'abbracciarla,  
 Sparu' ella, & la sua nube, & à me parue  
 Restar in bel giardin, di tutti i fiori,  
 Che dar può Primavera, adorno, e ricco,  
 Et appresso di me l'alma mia Dea  
 Tutta lieta, & gioiosa: ringratiando  
 De le mie gran Vittorie il Rè del Cielo,  
 Et stando nel maggior gaudio, che mai  
 Sia stato da che fui prodotto al Mondo:  
 Ecco turbarfi l'aria, & farsi oscura,  
 Tanto, ch'occhio mortal nulla scernea:  
 Sento la cara sposa essermi tolta,  
 L'odo rammaricar, nè posso aitarla,  
 Che da vna lunga indissolubil coda  
 Di feroce dragon sento legarmi  
 E le man, e le braccia, e i piedi, e il collo,  
 E trarmi in vna oscura horrenda grotta,  
 Ou' al-

P R I M O.

Ou' altro non scorgea, che il fumo, e il foco,  
 E il velen, che gli vscia fuor de la bocca,  
 Dal qual esser mi parue à morte posto.  
 Svegliato in tal terror, scorgendo il giorno,  
 Fei deliberation di dipartirmi,  
 Et subito con te mi posi in viaggio:  
 Così correndo habbiamo fatt' in poch' hore  
 Quel, che non farà il campo in molti giorni.  
 Vess. Noi crederemo il sogno vn fumo, vn' ombra  
 Che da gaudio, & dolor, con dubia fede,  
 Et spererem nel Rè de l'Vniuerso:  
 Et, poi che gionti siam in Trabisonda,  
 Quinci si volgerem, ch'è la più corta,  
 E più coperta, d'irsene al palagio.  
 Vedete, quanto gaudio, & quanta festa  
 Del gionger nostro fa tutta la gente?  
 Il che dobbiam per buon augurio hauere?

C H O R O.

Sia ben venuto, il glorioso nostro  
 Vittorioso Duce,  
 Ch' à nemici feroci ha posto il freno,  
 E à noi da gran terrore  
 Ha liberato il core.  
 Sia questo giorno ogn' hor fausto, e sereno,  
 Pieno di chiara luce,  
 Et viua celebrato in ogni inchiostro,  
 Onde al tempo futuro

## A T T O

Sappia ogn'vn, che in tal giorno  
 Il famoso Anassarco,  
 Di gran vittorie carico,  
 Che di ben mille palme il fanno adorno,  
 Entrò sì mansueto in questo muro:  
 Lascinsi tutte l'opre,  
 Et solo in festeggiar ciascun s'adopre.  
 Pur siamo aggiunti al fine  
 De le paure tante,  
 Che traugliato n'han sì longamente.  
 Non più gli Assiri, à Medi  
 A cavallo, od à piedi,  
 Di ferro armati, chiaro, e rilucente,  
 A queste mura inante  
 Strati minacciaran, sacchi, & ruine,  
 La Giustitia Diuina,  
 Per suo mezzo adoprando  
 Di questo Capitano  
 La vittoriosa mano,  
 Ha pesti'l lor sì d'ogni spene in banda,  
 Che la salute lor, la lor ruina  
 Dal suo nemico pende.  
 Così riesca ogn'hor, chi à torto offende.  
 Voi tetti adorni, & mura,  
 Et pauimenti, & traui  
 Di questo seggio Imperial altero,  
 Che già temeste il fuoco,  
 Ch'era à voi lunge puoco,  
 Hor, che la sede di sì grande Impero,

Non

## P R I M O.

10

Non sol com'hebbber gli auì,  
 E i genitori suoi, posa sicura;  
 Ma più famosa, & grande  
 D'ogni sede mortale  
 Vinti, & domi i nemici,  
 Et liberi gli amici,  
 Per l'vniuerso il suo gran nome spande,  
 D'alta allegrezza segno  
 Fate al gionger del Duice altero, e degno.  
 Tu, fortuna, che tanto  
 Con il contento humano  
 Scherzi, & co'l tuo poter soffopra volgi  
 Ogni mondano stato,  
 Et doue heri turbato,  
 Hoggi gioioso il sguardo tuo riuolgi;  
 Deh non ti paia strano,  
 Per così chiaro Heroe fermar alquanto  
 La tua volubil ruota.  
 Sacra Dea, con legami  
 Lega tenaci, & fermi,  
 Talche à forza sì fermi,  
 Et ogni suo nemico indarno brami,  
 Ch'ella in suo danno si riuolga, ò scuota:  
 Et noi con lieto canto  
 Canterem le tue lodi in ogni canto.

6 2 AT.



## ATTO SECONDO.



Calestri Principessa, Bersa Nutrice.

Cal.



*Assa, quanti dolor, quanti tormenti,  
Per ogni gaudio un fido amante proua,  
Troppo lieue è pur quel, che può giouarne,*

*Et quel che noce à noi, grande, & immenso.  
Tante con l'occhio suo Febo non scopre,  
Quand'è in Gemelli, biancheggianti spiche,  
Nè da la bella Astrea frutti di Bacco,  
Quanti sono in amor martiri estremi:  
Pur tutto allegramente si sopporta,  
Quando l'amante da l'amato oggetto  
Riceue refrigerio co'l uederlo,  
Che questo è un condimento così dolce,  
Che fa scordar ogni presente affanno.  
Io, tra molti sospetti ancor, che inuolta,  
Il più del tempo trappassaua allègra,  
Quando il bel Anassarco hauea uicino:  
Ma, poi ch'andò alla guerra, ogn'hor son stata*

Piena

## ATTO SECONDO. II

*Piena di mille affanni, & cure graui:  
Un'incerto dolor m'agita i membri,  
Onde mi vien souente vn suenimento,  
Che del uital uigor così mi spoglia,  
Come suol auenir à l'huom, che more:  
Memoria non mi uien del cibo mai,  
Nè de la mia salute alcuna cura,  
Nè di dar à le membra alcun ristauro  
Co'l piaceuol, quieto, & dolce sonno.  
Homai senza uigor, & senza forza,  
Con gran fatica, uò mouendo il passo;  
Onde mi dicon le mie Donne spesso,  
Che persa ho in tutto la mia prima forma:  
Ma non si tosto à noi, chiaro mio Sole,  
Col tuo bel lume haurai fato ritorno,  
Che spariran da me tutti gli affanni,  
Tutti i dolori, & tutti i miei spauenti.*

Bers. *Done cara Signora, e cara figlia,  
Così pensosa ragionando state?  
Ben allhor ui dis'io, che mi scopriste,  
Ch'era d'amor il uostro petto acceso.  
Mentre ui lice, che non u'è nel core  
Quest'empia peste troppo à dentro entrata,  
Deh resistete à lei l'entrata prima,  
Et fermate il pensier, ch' à tutta briglia  
Corre in uostra ruina, e in uostro danno.  
Il principio d'amor, pieno di gioia,  
Fà, che, pensando di poter ritrarsi  
Da questo rio pensier, à ogni sua uoglia,*

C 3 Si

## A T T O

Si scorre tanto inanci, ch'al ritorno,  
 Non può trouarsi poi la strada dritta,  
 Et le viscere tutte in questo mezo  
 Cingon ardenti, & dolorose fiamme,  
 Et fa sì gran radici l'arbor tristo,  
 Che con industria poi non può estirparsi.  
 Il nuouo fuoco non poc'acqua estingue  
 Il Patron sol di casa, & la famiglia,  
 Ma, se si lascia accender tutto il tetto,  
 Quant'acqua porteran tutti i vicini,  
 Non sarà poi à estinguerlo bastante.  
 Mirate ben, qual sia chiamar volete,  
 Quanto di questo amor vi può seguire,  
 Et leuerete dal dapnoso giogo,  
 Con gran prestezza voluntaria, il collo:  
 Voi mi deste parole, & indugiando,  
 Deste nuouo alimento al foco acceso,  
 Onde in voi viue più, che mai ardente,  
 Et seuerò, rodendo le medolle,  
 Le vene, & gli interior secreto scorre,  
 Com' alte, & vecchie trauì accesa fiamma,  
 Ou' acqua arriuar può difficilmente.  
 Vigili cure il delicato corpo  
 Non sol debil vi fan: ma macilente,  
 Abi, quanto fora meglio affaticarui,  
 Per torui fuor questo pensier del core:  
 Fatelo, figlia mia, fatel, Signora,  
 Che ve ne trouerete ogn'hor contenta.  
 Cal. Chi da l'amico alcun rimedio attende,

Et

## S E C O N D O.

12

Et consiglio in sua vece ne riceue,  
 Mal sodisfatto suol di lui restarsi.  
 La tua canuta età, l'esperienza,  
 Ti dourian pur mostrar, che legge alcuna  
 Nè alcun parer hà con amor possanza:  
 A se medesimo ei sol vuol esser legge,  
 Nè d'altri vuol parer, che di se stesso.  
 Quando i Delfin ne i boschi, & le balene,  
 Et vedransi nel mar orsi, & leoni,  
 Carco di dolce mele il T'asso amaro,  
 L'vue la Primavera, Autunno i fiori,  
 Il Verno il grano, & nell' Estate oliue,  
 Potresti ancor forse, Nutrice, allhora  
 Senza l'amor veder mi d'Anassarco.  
 Bers. E possibil, che, stando sì gran tempo  
 In paese lontan à gli occhi vostri,  
 Vedendo Cauaglieri altri sì belli,  
 Et più ricchi di lui, di sangue illustri,  
 Sapendo, ch'egli è nato in loco basso,  
 Tra schiaui Egittij fin ad hor nutrito,  
 Non ui lieui di lui tutto il pensiero?  
 Deh, rimirate, quanto mal conuenga  
 A sì gran Principessa vn'amor tale:  
 Vi bramàn tutti i Rè maggior del Mondo,  
 Et voi mettete il cor in vn priuato.  
 Io dirò ben, se in ciò ostinata steſte,  
 Niuna cosa ritrouarsi in terra  
 Più dura, nè ostinata dell'amare,  
 Nè che donna, schiuar più toſto debbia.

C 4 Ber.

*Cal.* Bench'egli sia da me lontano tanto,  
 La imagin bella sua m'è sempre inanti,  
 Veggio ogn'hor con la mente il suo bel volto;  
 Nè del fiume potria l'acqua Lethea  
 La sua memoria mai tormi dal core;  
 Venganmi inanzi pur huomini illustri,  
 Scesi da Bacco, ò dal famoso Alcide,  
 E Xerse, Ciro, Cesare, Alessandro,  
 Auanzin di ualor, di stati grandi:  
 De' Lidij, Babiloni, Arabi, & Indij,  
 Vengan, se san uenir, ricchezze immense,  
 Con il uago Nireo, co'l bel Narciso,  
 Non mi farà uer lor uolger lo sguardo:  
 Il caso nò: ma l'election me'l diede,  
 Prima in amante, & in marito poi,  
 Nè serò in tempo alcun d'altri, che sua,  
 Fin, che questi occhi non m'adombri morte.  
 Vada per alte neui, horridi giacci,  
 Per montagne, per boschi, e per campagne,  
 Sempre Calestri seguirà Anassarco,  
 Se ciò fie suo uoler, se fia sua uoglia:  
 Et mi stimo con lui tanto honorata,  
 Quanto gionta al maggior Rè de la terra,  
 Perche la sola sua persona apprezzo,  
 Quanto ogni Regno, ogni più grande Impero.

*Bers.* O quanto u'ingannate, cara figlia,  
 Di poter essequir, quanto bramate;  
 Quanto mi duol di questo uostro inganno.  
 L'Imperator, di cui figliuola sete,

V'ha

V'ha già dato per moglie ad Anazarbo,  
 Di Saurania figliuol, Rè di Cilicia,  
 Et ha commesso à me, che ve lo dica,  
 Et di ciò à contentarui vi disponga,  
 Che questa sera vuol seco sposarui:  
 Ond'hauea cominciato da la longa,  
 Per scoprir il pensier vostro ben prima.  
 Quanto terribil sia, quanto tremendo  
 Il nostro Imperator, ben lo sapete,  
 Talche conuiensi à ogni suo picciol cenno  
 Ubidir presti, & non pensarui scusa:  
 Tanto più, che sta ben à tutti i figli  
 Esser pronti a' piacer de' Padri loro.  
 Questo, nato di sangue illustre, antico,  
 Di gran bellezza, di gentil costumi,  
 Ogn'altro Cavalier si lascia adietro:  
 Que, ogn'vn, che vederui vniti insieme,  
 O felice tre volte, & quattro ancora,  
 Dirà, coppia gentil, per longo tempo  
 Senza sospetto alcun uiui contenta:  
 Sempre de la mia età per tutti i tempi  
 V dito ho dir, che, chi volea legame  
 Stringere marital, che stesse saldo,  
 Il par giongesse al par, non il maggiore  
 Al suo minor, ne il picciolo al più grande.  
 Setoglieste costei d'infimo stato,  
 Sempre il rinfacereste à voi medesima,  
 Et tanto più, che quel, che si consiglia  
 In caso tal con l'appetito cieco,

Del

## A T T O

*Del solo amor, tutta la vita stenta.*

*Cal. Se il mio Padre, & Signor m'ha data in moglie*

*Al Rè de la Cilicia, no'l sapea,*

*Che ciò non val, s'io non gli dò il consenso,*

*Nè la sua crudeltà, nè il suo rispetto:*

*Nè tema di dolor, tormento, ò morte*

*Farà, ch'io moglie sua diuenghi, ò d'altri.*

*Fuor, che di quel, ch'è già di me Signore.*

*Non è timor alcun tra noi sì grande,*

*Che metter possa à vn vero amor spauento:*

*Chi d'animo non è costante, e forte,*

*Non metta il piè su l'amorosa foglia:*

*Non caldo, ò freddo, non tempesta, ò vento,*

*Non fame, ò sete, nè fatica alcuna*

*Del mio Amator può far, ch'io lasci l'orma:*

*Poco è, lo dissi, hor lo ridicò ancora:*

*Se tu sai ritrouar scusa, che vaglia,*

*Per tor di mente al gentitor mio questo,*

*O almen mettergli in mezo qualche tempo,*

*Fin che il mio caro Amante à noi ritorni,*

*Con quel modo, che sai, fallo, Nutrice:*

*Et, se non sai trouargli altro rimedio,*

*Digli liberamente, che più tosto,*

*Che prender Anazarbo per marito,*

*Mi lascierò stracciar à brano, à brano.*

*Bers. Ah, non dite così cara figliuola,*

*Ch'altro titol non vuò, benchè sia serua,*

*Darui giamai: questo furor lasciate:*

*Mettete freno al spirto troppo caldo:*

*Che*

## S E C O N D O.

14

*Che l'amoroso ardor causa gran male:*

*Et, se pur non volete al Padre vostro*

*Conceder questo don così al presente,*

*Date al vostro pensier qualche dimora:*

*Forse cangierà il tempo questa voglia.*

*Cal. Non occorre pensar di mutamento;*

*Che quando ben volessi altro marito,*

*Altro non potrei torne, insin ch'ei viue,*

*Che il matrimonio già tra noi contratto.*

*Bers. E quando ciò successe? ò me infelice.*

*Cal. La notte, che precesse alla partita*

*Ultima, ch'Anassarco fè da noi,*

*Io fui da lui sposata, & fù presente*

*Vessore, suo compagno, al dar la mano,*

*Et, oltre al sponsalizio, ogn'altra cosa*

*Seguì tra Noi, che suol seguir tra sposi:*

*Si che ad altro pensar, che separarne,*

*D'huopo al presente fia, Nutrice cara.*

*Ma, che dir voglion così lieti gridi,*

*Ch'ogn'hor s'innalza più dal popol nostro?*

*V'allo à veder, ti prego, & dimmel tosto.*

*Bers. Io vado, e à te ritorno in poco d'hora,*

*Per risoluer tra noi qualche rimedio,*

*Che possa liberarne ambe da morte.*

*Cal. Deb, come puoi da me tanto lontano*

*Si longamente star, dolce mia vita?*

*Se con vittoria la tremenda guerra,*

*Che turbò i stati nostri, hai già finita;*

*Deh, sicura ti tien del viver mio,*

*Anzi*

A T T O

Anzi per meglio dir, del viuer nostro,  
 Ritorna à me, cor mio, ritorna prima,  
 Che questa sì terribile procella  
 De le nostre speranze il legno rompa.  
 Io ben hò guida così pronta, & franca,  
 Che starà ardita fin à morte, & salda,  
 Pur senza la tua aita è in gran trauaglio:  
 Ma non vedrò sì tosto la tua luce,  
 Ch'ogni paura del mio cor sie tolta.

Bersf. Buone noue vi porto, nè migliori  
 Potrei portar al stato, in che vi uete:  
 Ma, innanzi ch'io le dia, conuienui prima  
 Prometter di concedermi vna gratia.

Cal. Pur, che quel, che mi chiedi, non mi vieti,  
 Ch'io non sia, come son del mio Anasarco,  
 Di ciò che vuoi, ch'io ti prometto il tutto.

Bersf. Quanto voglio da voi, è solamente,  
 Che circa à gli amor vostri non si faccia  
 Senza saputa mia più cosa alcuna.

Cal. Dammi le nuoue, ch'hai, & io prometto  
 Per quella fè, ch'al grado mio conuiensi,  
 Senza saputa tua non far mai nulla.

Bersf. Allegratevi, figlia: Iddio tien cura  
 Del vostro ben vie più, che voi medesima:  
 Anassarco è arriuato, e i lieti gridi  
 Sparge il popol per ciò con tanta festa.

Cal. Alto Signor del Ciel, io ti ringratio,  
 Che così à tempo vn tal soccorso mandi:  
 Andiamo alla mia ciambra, oue son l'altre:  
 Che

S E C O N D O.

15

Che sò, che presto à visitar verrammi.

C H O R O.

Se i saggi antichi Amore  
 Un fanciullin formarò,  
 Ciò fer con gran ragion, con gran mistero:  
 Viddero senza senso  
 Viuer tutti gli amanti,  
 E auuolti in grande errore  
 Lasciar per poca gioia vn ben immenso.  
 Et, se alato lo fero,  
 Vider con occhio chiaro,  
 Che non è ver amante huom, che si vanti  
 Star in vn stato fermo,  
 Hor viue lieto, hor mesto,  
 Hor brama quello, hor questo,  
 Hor sano hà il cor, hora di mente è infermo;  
 Se lo dipinser cieco,  
 Vidder, che non poter  
 Scorger de la ragion mai lume alcuno,  
 Nè cosa che stia bene,  
 O ch'ad honor gli torni.  
 S'arco, & saette hà seco,  
 Mostran, che sol può dar tormento, & pene,  
 Et che di ben digiuno,  
 Ch'ha l'alma di lui rea,  
 Viue tutti infelici, e mesti i giorni.  
 S'adunque i buon consigli  
 De la saggia Nutrice,  
 Sprezza l'Imperatrice

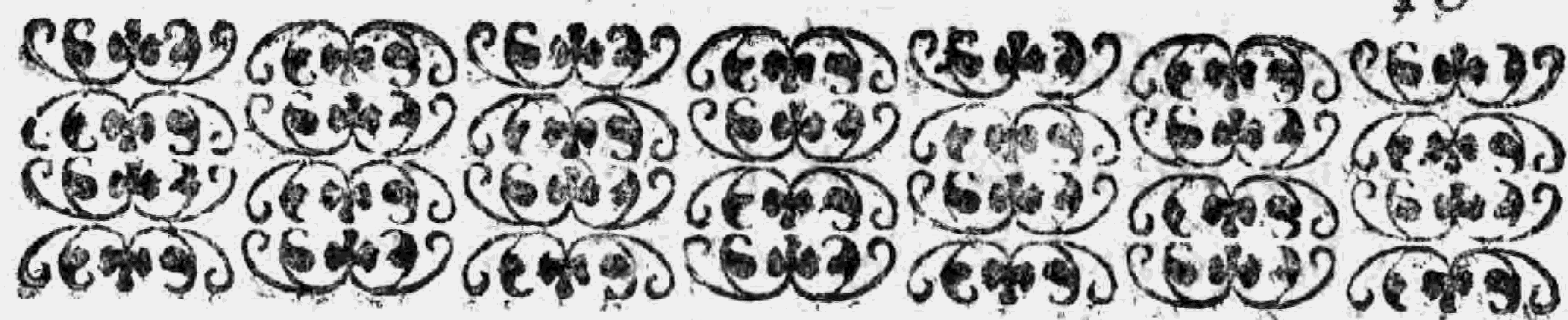
Ma-



ATTO SECONDO.

*Marauiglia di voi alcun non pigli,  
 Non vale alcun gouerno,  
 Nè di vergogna freno,  
 Nè timor di periglio, ò d'aspra morte,  
 Nè medico eccellente,  
 Con medicina alcuna  
 Leuar del mar interno  
 Può dell'amante vn minimo accidente.  
 Con la medesima sorte  
 Potrian estinguerfi à pieno  
 La sete à l'alma Tantalea digiuna,  
 Et empir l'urna tosto  
 De le crudel sorelle,  
 De l'huom saldar la pelle  
 Sul Caucaaso al rapace Augel esposto;  
 Rimedio alcun non vale,  
 Nè val la fuga ancora,  
 Fugga l'amante oltra la Tana, e'l Gange,  
 Sa'l Pegaseo Cavallo  
 Montando sopra il dorso  
 Hà ancor di Perseo l'ale,  
 Sempr' amor col medesimo interuallo  
 Lo rode, affligge, & ange,  
 Et vie più graue ogn'hora  
 Giogo al collo gli mette, e in bocca morso.  
 Se dal mal amoroso  
 Chiunque brama ritrarsi  
 Troua i rimedij scarsi.  
 Seguiamlo dunque, & fie forse pietoso.*

AT-



ATTO TERZO.



Thano, Configliere, Hifitaspo, Imperatore.

Tha.



*Val cagion tanto urgente in sì  
 secreto  
 Loico mi fa chiamar con tanta  
 nstanza  
 Dal mio Signor? eccol penso-  
 so, & tristo,*

*Anzi più tosto infuriato, & fiero.  
 Dio me la mandi buona. egli ha le labbia,  
 Et le vene sanguigne, & quasi nere,  
 Il che sotto il Regal petto dimostra,  
 Nel cor feroce esser grand'ira accesa,  
 Et di nuocer altrui bramosa, e ingorda.  
 Alto Sir, Dio vi salui, & vi mantenga,  
 Fin tanto, che vi fie la vita noia,  
 Sempre vittorioso, & sempre lieto;  
 Ma, che cosa esser può, che si turbato  
 Vi tien, send' hoggi giunto il Duce eccelso,  
 Che, uinti tutti gli inimici nostri,  
 U'hà raddopiato un cosi grande Impero?*

Per

*Hif.* Per questo t'hò chiamato, & vdirai  
 Cosa, che ti farà vie più stupire,  
 Che, se vedesti il Sol correr adietro,  
 Tornar à i monti i fiumi, arar il cielo,  
 Arder il mar, & pien di stelle il solo.  
 Ma dimmi pria, di qual sia pena degno  
 Vn traditor, ch' à me trattato contra  
 Ne l'honor habbia, e in cosa tanto cara  
 Com'è l'Impero à me, com'è la vita.  
*Tha.* Tutte le pene, che pensar si ponno,  
 Non bastano à punir vn traditore.  
*Hif.* Et, se quel traditor m'è stato amico,  
 Et m'ha già fatto benefici grandi?  
*Tha.* Questo pena maggior d'ogn'altro merta.  
*Hif.* Se questo traditor sarà Anassarco,  
 Che pena gli darem? *Tha.* se traditore  
 Trouato hauete vn Cavalier sì degno,  
 Dirò, ch'in terra sia la fede persa.  
 Ma crederò ben pria veder volare  
 La Testudine al Ciel, al coruo i corni,  
 Nascerà Gade, il Sol, tramontar quinci,  
 Che da sì franco cor tentar tal fatto.  
*Hif.* Et, s'egli hà già commesso il tradimento,  
 Dimmi, che pena al traditor dar debbia.  
*Tha.* Io vi prego, Signor, per quella fede,  
 Con la qual u'hò seruito, & seruirouui  
 Fin che questa mia vita al suo fin giunga,  
 Che uogliate ueder con gli occhi proprij,  
 Et star dubioso ancor d'un tal eccesso.

*Auuer-*

*Auertite, Signor, che la Fortuna*  
*Hanno, & Inuidia nimicitia eterna,*  
*Nè così tosto quella vn da terr'alza,*  
*Che questa volge à lui l'aspetto toruo,*  
*Et con la man crudel cerca turbarlo:*  
*Alcun, che lo vedea chiaro, & potente*  
*Pel favor vostro, & pel suo gran valore,*  
*Et se m'edesimo in tenebre sepolto,*  
*Da inuidia macerato, haurà pensata*  
*Contra di lui qualche querela falsa.*  
*Ma, Signor, non credete vna tal cosa.*  
*Hif.* Quanto t'ho detto, hò vdito, & hò veduto,  
 Ne dubio intorno ciò conuiensi alcuno.  
*Tha.* Quanto à quel, ch'io pensai, sarà diuerso  
 Anassarco il tuo fin, se questo è vero.  
 Quant'egli seruitor vi fù più caro,  
 Quanto più valoroso, & più honorato,  
 Tanto pene maggior merta, & tormenti.  
 Ma, mentre à lui cercate dar castigo,  
 Auertite, Signor, ch'egli è sì forte,  
 Che voi sete, & l'Impero in gran periglio.  
*Hif.* Io l'hò prigione, catenato; in loco,  
 Doue di lui non s'hà d'hauer spauento,  
 Et di lui posso far quanto mi piace.  
*Tha.* Deb ditemi, Signor, se non v'annoia,  
 Come scopriste il tradimento, & quale  
 Tradimento facea, come il prendeste?  
*Hif.* Il traditor, c'hauea tutto il gouerno  
 Della mia vita, & di sì grande Impero,

*D*

*Et*

Et Viceimperator in guerra, e in pace,  
 Di tanto amor in premio, & fauor grandi,  
 Hà vergognata l'vnica mia figlia,  
 Et fattomi infelice oltr'ogn'hom viuo.  
 L'ho preso nel giardin, con la mia figlia,  
 Con la mia figlia, ahime, se figlia dirsi  
 Dee, chi del Padre, & de l'honor non cura:  
 Ma spero, pria che'l giorno arriui à sera,  
 Di far di tanto mal vendetta horrenda.  
**Tha.** Et che diss'egli all'hor, quando fu preso?  
**His.** Poi che prigioni furo, & mi mostrai,  
 Come merta il suo error, turbato in vista,  
 Minacciando ambi doi di morte acerba,  
 Volto ver me Anassarco, così disse:  
 S'amor, c'hà tolto ogni giudicio, & senno,  
 A più saggi souente, non m'impetra,  
 Alto signor, perdon (ò il ualor mio,  
 Col qual sperai, facendomi il maggiore,  
 Et più famoso Imperator del Mondo,  
 Questa gran Principessa hauer per moglie  
 Da voi, se non per merto, almen per gratia)  
 Almen ciò vaglia appò l'Altezza vostra  
 In acquistar per lei giusto perdono,  
 Che à miei aguati, à i lacci, à i modi, à l'arte  
 Non pote far, che non restasse presa.  
 Era per dir altre parole molte,  
 Ma l'impedì la disleal mia figlia,  
 Che la sua lingua in tai parole sciolse:  
 Sendo figliuola à Imperator si grande.

Et

Et per ragion di tanti Stati herede,  
 Mi parue, ch'a difendergli, e augmentargli,  
 Atto non fosse alcun, come colui,  
 Che gli hà difesi, & accresciuti tanto:  
 Mi parue ancor, che non mertasse alcuno  
 Per ualor uero, ò per regal costumi,  
 O per caldo seruir, la mia persona,  
 Se non solo Anassarco: & ciò fu causa,  
 Che nel mio cor l'elesti per marito,  
 Et à lui comandai, come Regina,  
 Che mi sposasse, & ubidita fui  
 Da lui, come vbidir dee buon vassallo;  
 Se fù in ciò fatto error, fu per mia colpa,  
 Et io merto la pena. All'hor sdegnato  
 Non la uolsi più udir: ma gli mandai,  
 Lui in forte prigion, ella al suo albergo.  
**Tha.** Questo è molto diuerso da gli errori,  
 Che pensar'ho fin'hor: credea, che contra  
 I Stati nostri, e à la Imperial persona  
 Qualche gran tradimento machinasse.  
**His.** Nel sangue, & ne l'honor m'hà tutto à un colpo  
 Il perfido tradito. **Tha.** Alto Signore,  
 Perche u'hò sempre amato, & riuerito.  
 Come dee fido seruo il suo Signore,  
 In tutte quelle cose, che consiglio  
 Dimandato m'hauete, non mirando  
 A qual parte pendesse il uoler uostro,  
 Quel, ch'io sentiuo, u'ho parlato sempre.  
 Questa natura mia, ch'è con uoi stata

D 2 La

La cagion principal di farmi grande,  
Perche il Ciel vi dotò d'alta prudenza,  
Mi sforza in questo caso sì importante  
A proseguir l'vsato mio costume.

Ben vi prego, & vi supplico, per quello  
Amor, che voi portate al Rè del Cielo,  
Che di creder vi piaccia, che il dir mio  
Nasca dal puro zelo, ond'hebbi sempre  
Dal vostro honor, del Stato, & de la vita  
Cura molto maggior, che di me stesso.

His. Dimmi, quanto ti par: saper douresti,  
Ch'in te non hò men fede, ch'in me stesso.

Tha. Saper douete, Imperator eccelso,  
Che tutti quei, c'han Regni, e Imperi, al mondo,  
Sono del Rè del Ciel Luogotenenti,  
Et rendon conto à lui d'ogni suo fatto:  
Però, postosta la passion, & l'ira,  
Et il particolar, giudicar denno  
Dunque, degno Signor, ch'ogn'vn vincete,  
Vincete l'ira vostra, e al cor irato  
Mettete il freno, e à gli impeti infiammati:

Discacciate il dolor, tornate in voi  
Il solito valor, e il petto vsato,  
Perche l'ira è nimica di ragione:  
Nè si può cosa far da l'huomo irato,  
Che presto non ne segua il pentimento.

His. E che sie poi? quando che il duolo, e l'ira  
M'haurò dal petto discacciato in tutto,  
Chi scuserà costui, che mille morti,

Mille

Mille stratij non merti? il ferro, il ferro,  
Et il terror fa star i Regni in pace,  
Et custodisce il Rè da' suoi nimici.

M'haurà dunque vn sì grauemente offeso,  
Et non serà punito acerbamente?

Io sarei ben di regger Regni indegno.

Tha. Non dico questo ancor: ma à passo, à passo:

Non v'incresca l'udir, quanto vuol dire.

Amor è sì gran forza de la mente,  
E con tant'arti i repugnanti assalta,

Che scoglio in mezzo al mar l'acqua, nè il uento  
Non batton per fortuna in tante parti.

S'arbor alto dal piede quasi tronco  
Fà cenno di cader da molte bande,

Quei, che sotto gli son, temon di lui,  
Et non san ben trouar, doue salvarsi:

Così da lui non san fuggir gli amanti,  
Non vede alcun di lor, quel che sia il bene,

Nè gli fa giouamento la ragione

Più di quel che si faccia un lume al cieco.

I saggi, i grandi, i nobili, i più forti  
Tutti fan per amor pazzie più grandi,

Che non fan i più uili, e i più plebei.

Souengai di uoi, Signor, alquanto,

Et uedrete, in che età, che grandi errori

Vinto da le sue forze hauete fatti.

Se uoi, d'età superior, & senno

Maggior d'ogni Signor, che uina in terra,

Contra d'amor riparo non haueste,

Nè di più antichi gloriosi heroi  
 Alcun puote fuggir simil punture,  
 A che prendete merauiglia tanta,  
 Che s'habbia reso vn caualier si franco  
 Con tanto amor da giouane sì bella,  
 Di sanzue tanto illustre, & così ricca,  
 Inuitato à i piacer dolci d' Amore?  
 Un' affamato dunque, vn di set' arso  
 Vedrà mensa dinanzi apparecchiarsi,  
 Et di ber schiueraffi, ò di cibarsi?  
 Cose tali non fann' huomin' mortali.  
 Perciò non dee chiamarsi traditore  
 Anassarco à ragion: hà ben commesso  
 Si graue error, com' huom far possa al Mondo.  
**His.** Lasciam star di contender del suo fallo,  
 Nè se sia tradimento, ò altro peccato:  
 Parliam del mio disnor, de la vendetta,  
 Ch' à vn Rè di caso tal conuenga farsi.  
 Tutta Grecia si pose in compromesso  
 Per far d' vn Rè suo picciolo vendetta,  
 In caso tal dal bel Troiano offeso,  
 Onde giacque arsa la famosa Troia:  
 Et io, che son tra Rè mondani il primo,  
 Lascierò offesa tal, che sia impunita?  
 Non aspetto da te simil consiglio.  
**Tha.** S'io vi dimostro, Imperator inuitto,  
 Che questo error, del qual aspra vendetta  
 Bramate far, à voi, nè al Stato uostro  
 Danno apportì, periglio, nè uergogna.

Ma

Ma sicurezza grande, util, bonore,  
 Et gran contento à li uassalli uostri,  
 Direte uoler farne anco uendetta?  
**His.** Se tu creder mi fai, ch'oue il Nil nasce  
 Il Borea nasca, & alla Tana l' Austro,  
 Al Bethi l' Euro, & Zefiro oltra Gange,  
 Che sia fredda l' Estate, & caldo il Verno,  
 Humido il fuoco, & tutta l' acqua secca,  
 Crederò ancor, che tutto ciò dimostri.  
**Tha.** Se non m'è ben più che contrario il Cielo,  
 Spero mostrarlo con ragion sì uiue,  
 Che uoi medesimo ciò direte ancora.  
 Era l'intento uostro, alto Signore,  
 Maritar uostra figlia ad Anazarbo,  
 Della Cilicia Rè, soggetta à uoi,  
 Chiaro per nobil sangue, & per la madre,  
 Che à uoi congiunta siede in alto stato;  
 Ma effeminato giouane, in profumi,  
 Tra uaghe Dame delizioso inuolto,  
 Ch' unqua spada non cinse, ò cinger cura.  
 Onde da i gran Baron del uostro Impero,  
 Et da tutti i soldati, & Capitani,  
 Sarà sprezzato, nè ubidito forse;  
 Sarà tenuto in poco conto ancora  
 Da i perpetui nimici al uostro Impero,  
 Quali scoter bramando il fresco giogo,  
 Voi torneranno, e i sudditi in tranaglio.  
 Anassarco, per l'opre illustri, & chiare,  
 Et pel valor, & pe i seruitij grandi,

D 4 De

A T T O

De' Colchi nuouo Rè da uoi creato,  
 Non è di Stato inferior à lui.  
 S'egli è di sangue incognito fin hora,  
 Creder si dee, ch'è nobilmente nato,  
 Poi che per fatti, & per regal costanti  
 Et per animo inuitto esser si mostra  
 Sceso da i primi Imperator del Mondo.  
 Ma, che gioua contar gli auì famosi,  
 Et di imagini illustri, & di trionfi  
 Paterni, e auiti hauer le case adorne,  
 Quand'huom non è di propria lode ornato?  
 Quel, che gli antichi nostri opraro al Mondo,  
 Nostro non si può dir, & chi v'è gonfio  
 Di questa nobiltà, l'altrui si veste.  
 Cbi non simiglia à i genitori illustri,  
 E come vn Nano, nominato Atlante,  
 Helena vna fanciulla brutea, & storta,  
 O vn picciol cagnolin leon, ò pardo,  
 Cui non dà il nome honor, nè prezzo alcuno.  
 Dunque di vera nobiltà Anassarco  
 Adorno, & caro à tutti i gran Baroni,  
 Et à Duci, & Guerrier del uostro Impero.  
 Et gran terror de gli inimici vostri,  
 Atto à crescer i Stati, & mantenergli,  
 Se sie fatto marito à vostra figlia  
 Quiete, vtil, grandezza, honor, & gloria  
 Molto più, ch'Anazarbo, è per donare  
 A vostra Maestade, e a' suoi soggetti.  
 Così non v'haurà offeso, nè vendetta

A far

T E R Z O.

81

A far n'occorrerà contra di lui:  
 Che, chi lauora il suo terren, non nuoce,  
 Nè offende punto il picciolo, nè il grande.  
 Se questo è dunque ver, s'io v'ho dimostro  
 Quanto mostrar promisi, eccelso Sire,  
 Piacciaui, l'ira discacciata in tutto,  
 A la vostra figliuola, ad Anassarco  
 Dar la pace, e il perdon: che, ciò facendo,  
 Fate quel che conuien à Signor saggio,  
 Pietoso, liberal, giusto, & clemente.  
 Questo cheggio, & ricerco, alto Signore  
 In guidardon del mio fedel seruire.  
 Per questa sacra man, per le ginocchia,  
 Che riuerente, & supplicheuol stringo,  
 Per l'amor, che portate à questa uostra  
 Patria, seggio Imperial, e Augusto,  
 La qual con gran valor ei tante volte,  
 Et dal fuoco, & dal ferro, & da la rabbia  
 De' suoi fieri nimici ha resa salua:  
 Queste mura, le pietre, e i traui aurati  
 Meco cheggion, Signor, la sua salute:  
 Ne quinci leuerommi, ò lascierommi,  
 Fin che quant' hò chieduto non impetro.  
 His. Sempre fedel mi fosti, & sempre saggio  
 Ti giudicai: ma in questo caso parmi,  
 Che tu non serui meco il tuo costume.  
 Conuiensi à gran Signor aspra vendetta  
 D'ogni suo scorno far, perche il terrore,  
 Il sangue, l'armi, il stratio, & l'aspre morti

Sono

Sono i veri custodi à gli ampi Stati:  
 Senza ciò sono al volgo in gran dispregio.  
 Se costui punisco di tal scorno  
 Fatto sopra al mio honor, che dirà il Mondo?  
 Non è questo vn dar adito à ciascuno,  
 Che mi dispregzi, & facci danno, & onta?  
 Tha. Quanto l'huomo è maggior, tanto più pio  
 Deue mostrarsi, & di più facil mente.  
 Quando il fiero Leon prostrarsi in terra  
 Vede il nimico suo, più non l'offende;  
 Ma il lupo ingordo, & ogni fera vile  
 Fanno il contrario in tutto, e insiston fieri  
 A chi morendo non può far difesa.  
 Il Rè de gli animai, non i seguaci,  
 Voi douete seguir, essendo Rege  
 Non de' priuati sol: ma Rè de' Regi.  
 Se donate la vita ad Anassarco,  
 Sendo vostro prigion, e in vostra forza,  
 Stando in arbitrio vostro il dargli morte,  
 Senza timor, ch'alcun ve ne punisca,  
 Che ve ne può seguir altro, c'honore?  
 His. Troppo duro mi par, offesa tale  
 Lasciar senza vendetta ir impunita.  
 Tha. Se di ciò più contento ogn'hor non sete,  
 Fate, che'l capo mio porti la pena.  
 His. Hor v'è, che, quanto brami, hai ottenuto  
 Tu m'hai nel tuo voler tirato in tutto  
 V'è, troua mia figliuola; & fa, che sappia,  
 Ch'io son contento, che Anassarco sia

A lei

A lei marito caro, à me figliuolo;  
 Et io n'anderò ancora in questo mezo  
 A veder di ridur l'Imperatrice  
 A contentar di ciò, che piace al Cielo.  
 Tha. Se ritrouar potessi la mia lingua  
 Di ciò per ringratiarui atte parole,  
 Io cercherei di farlo: ma col cuore  
 Vi ringratio, Signor, & con la mente,  
 Poi che far non si può ciò con la voce.

## C H O R O.

S Legate hormai, mortali,  
 Da tante vane cure,  
 Et da sciocche querele la vostra alma,  
 Questa noiosa salma,  
 Senza ch'alcun di voi di lei si cure,  
 Sciolta da questi mali  
 Estinguerassi, quando  
 Piacerà al suo benigno, ò auerso fato.  
 Così, chi questa mole  
 Creò, commanda col suo cenno, e vuole  
 (Che può) tal'hor cangiar l'humano stato;  
 Tal che andiam spesso in bando  
 De la vita nascendo,  
 Et spesso nasce l'huom di vita vscendo.  
 Quando esce dal materno  
 Aluo l'huom'infelice,  
 Nascon col corpo suo seco ad vn segno

Arti

A T T O

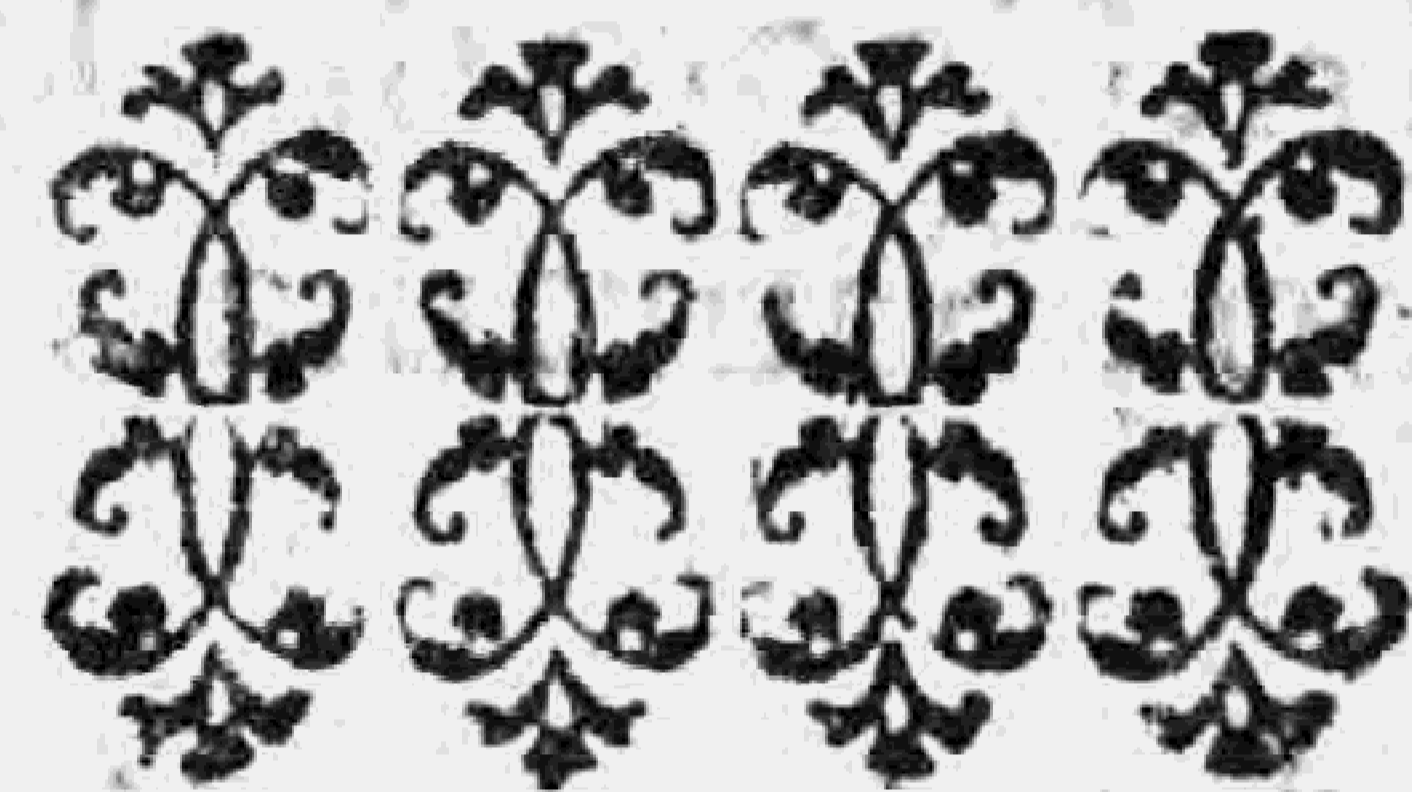
Arti, costumi, ingegno,  
 Et porta seco da la sua nutrice  
 Oro, regno, gouerno,  
 Vitio, danno, rouina,  
 Et pouertade, ò lunga, ò breue vita  
 Ben di tutti hà'l Ciel cura  
 Ma non ciascun se stesso, o'l suo ben cura:  
 A tutti il sommo ben natura addita:  
 Ma, chi s'erge, e chi china  
 La mente al basso: un lassa,  
 (Che così vuole) il vitio, vn vi s'abbassa.  
 Conuien, che la sua sorte  
 Sopporti, ò buona, ò trista,  
 Ogni mortal, perche tal hor occorre,  
 Che nel suo fato incorre  
 Chi lo cerca fuggir più alla spronista;  
 Et, chi fugge la morte,  
 Spesso l'ha ritrouata;  
 Che, se non sforza l'huom più ch'ei si uoglia  
 Il fato, pur talhora  
 Giudicio occulto un preme, un' auualora:  
 Et se non drizza l'huom giusto la uoglia,  
 Ou'esser dee drizzata  
 Paga co'l sangue spesso  
 Allhor, che men se'l crede, il folle eccesso.  
 Nè da uittorie tante  
 De' suoi nemici hauute  
 Nascerian al Signor di questi Imperi  
 Accidenti sì fieri,

Nemici

T E R Z O.

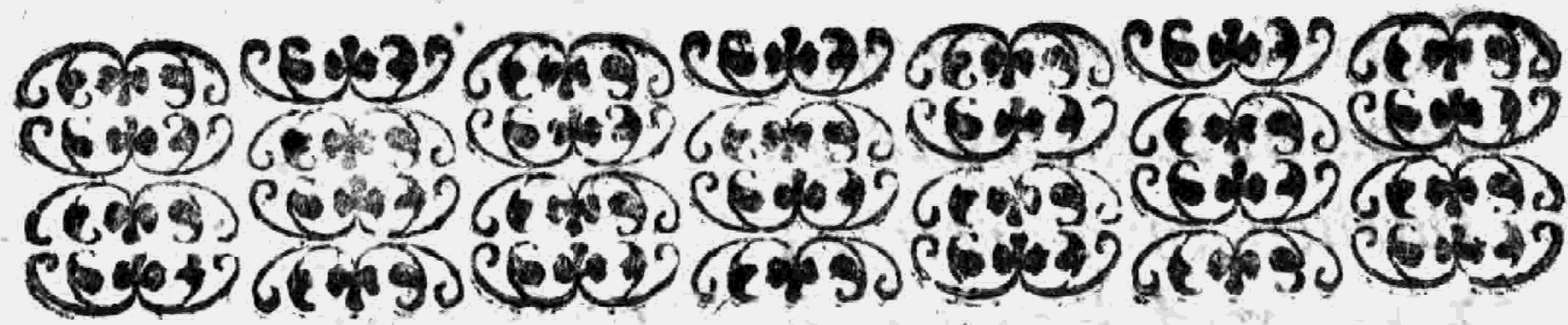
23

Nemici al suo contento, e à la salute,  
 Onde sie in un'istante  
 Infelice, & scontento,  
 E à se medesimo, non che à gli altri, odioso,  
 Sendo pur hor del Mondo  
 Tenuto il più felice, il più giocondo,  
 Et il più riuerito, & glorioso.  
 NON faccia huom fondamento  
 Dunque di cosa alcuna,  
 Che fermezza non è sotto la Luna.



ATTO






# ATTO QVARTO.



Mefso, Calestri, Choro di Donne, Hisita-  
spo, Saurania.

Mef.  Quanto grande è il male,  
 Donne, ch' à voi, e à la Regina  
 porto:  
 Qui vn cadauero giace,  
 Ch'era del mondo il fiore,  
 Qui porto vn' altra morte:  
 Ah, maladetta sorte,  
 Che mi tien viuo in cosi gran dolore:  
 Alta Reina, poi ch' al fato piace,  
 Vi conuien tolerar questo gran torto.

Cal. Ciò c' hai da dir, di presto,  
 Che il volto, e il parlar mesto  
 Già presaga mi fa d'annuncio strano.

Mef. Questo gran Cavalier, che per veleno  
 Poc' hà, venuto è meno,

Col

# ATTO QVARTO. 24

Co'l presente, c' hò in mano,  
 Manda il gran padre à voi, si poco humano.

Chor. Seme humano infelice,  
 Quanto d' assai s'inganna, chi t' apprezza,  
 Mentre tu uiui ancora,  
 Chi mai più fortunato,  
 Nè con maggior ualore,  
 S'acquistò tanto honore,  
 Come questo infelice hauea acquistato?  
 Et, quand' esser maggior pensossi, all' hora  
 Cadeo d' honor, di vita, & d' ogni altezza,  
 Chiamar dunque non lice,  
 Mentre uiue, huom felice.  
 Questo, di priuat huom fatto un gran salto,  
 Creato Rè di Capitan famoso,  
 Quando più glorioso  
 Salir credeo più in alto,  
 Con colpo uie maggior presse lo smalto.

Quanto, quanto mi spiace  
 Ueder estinto l' honorato busto,  
 Ch'era salda colonna  
 Di questi Sacri Imperi.  
 O quanto è il nostro danno,  
 Quanta gioia n' hauranno  
 Assiri, Medi, Persi, Albani, Hiberi;  
 Quanto mi spiace la Reina, & donna  
 Nostra, ueder co'l cor di doglia onusto,  
 Che sopra il morto giace,  
 E intenta mira, & tace,

Ma

A T T O

Ma dentro fremme di pietade, & d'ira:  
 Becco, che pur dal caro morto surge,  
 Et, come il dolor l'urge,  
 Geme, duolsi, & sospira,  
 Hor il ciel, hor la terra, hor noi rimira.  
 Cal. Vago augello, ch' appresso  
 A le rive del mar posando stai,  
 Rendendo à ogni tua uoglia  
 L'onde quiete, e i uenti,  
 Che, mentre stai cantando  
 Il caso miserando  
 Del tuo Ceice, à la tua uoce intenti,  
 Piangono la cagion della tua doglia  
 A te m' agguaglio anch'io, mentre i miei guai  
 Con son basso, & sommesso,  
 Piango, chiamando spesso,  
 Del mio sposo gentil il nome caro,  
 Onde goccian di fangue queste mura:  
 Ah, che gentil figura,  
 Che spirto illustre, & chiaro  
 Estint' ha inanzi tempo il fato auaro.  
 O cara luce mia,  
 Già più chiara, che'l Sol, hor fatta nera,  
 Qual tenebrosa notte,  
 Quanto mutata sei  
 Da le sembianze prie,  
 O care donne mie,  
 Deh, che gran gioie abominosi homei  
 Troppo improvvisamente han guaste, e rotte.

Questo

Q V A R T O.

25

Questo pur d'Imperial Corona altera  
 A dorno esser douea:  
 Et questa, che solea  
 Di nimici sprezzar integre squadre,  
 Douea co'l cenno pur regger il Mondo.  
 Quinci di pianto inondo,  
 Et prego contra il Padre  
 Vgual miserie, & vie più oscure, & adre.  
 Queste sono le spoglie,  
 Questi i Regni, i trionfi, i gradi, i doni  
 D'oro, di perle, & d'ostro,  
 Che per tuoi degni fatti,  
 Per i difesi Imperi,  
 Per i nemici fieri  
 Domati in tutto, & tributarij fatti  
 Ti dona il Signor crudo, anzi empio mostro.  
 Perche m'hai fatto dir, che mi perdoni?  
 Per aumentar mie doglie?  
 Io mostrerò, che moglie  
 Degna fui d'huom sì forte in morte, e in vita.  
 Dimmi, se'l sai: che fè, quando morio?  
 Che disse il sposo mio?  
 Poscia seguirò ardita  
 Ciò che'l mio padre, empio tiranno, addita.  
 Mess. L'alto nostro Signor, per eseguire  
 Quanto promesso al Consigliar hauea,  
 Subito andò à trouar l'Imperatrice,  
 Per volerla ridur nella sua voglia:  
 Ma lei, che fù, che i vostri amor scoperse,  
 E Et

Et per lei fù prigion fatto Anassarco,  
 Bramandoui moglier del suo figliuolo,  
 Per farlo Imperator di tanti Stati  
 Co'l collegarlo in matrimonio à voi,  
 Quando ciò intese, ascese in tanta rabbia,  
 Tanto fè, tanto disse, che risolse  
 L'Imperator di far tosto morire  
 Il misero Anassarco, & voi con seco.  
 Così chiamar mi fero, & diermi in mano  
 Di velen colma questa tazza grande,  
 Et mi mandar con essa à la gran torre,  
 Nel cui fondo prigion legato staua;  
 E mi dier commission, ch'io gli diceffi,  
 Che per il suo valor, pe i fatti grandi,  
 Lo facean morir di morte acerba;  
 Et ch'ancor voi di morte tal haureste  
 Vostra vita finita; onde dolersi  
 Di lor non si potrebbe à l'altro Mondo,  
 Poi che il rigor medesimo era à la figlia  
 In vn delitto istesso vsato ancora.  
 Al mio primo parlar fermo, & costante  
 Stando, mostrò curar poco la morte.  
 Ma, quando udì che voi morreste ancora,  
 Versò di pianto fuor da gli occhi vn fiume,  
 Et, tolta del velen la tazza in mano,  
 Disse, ver me riuolto, este parole:  
 Non ti marauigliar, che fuor da gli occhi  
 M'esca di pianto così larga fonte  
 Nè pensar, che ciò sia timor di morte:

Il mestier honorato, c'ho seguito,  
 Dopoi ch'incominciai l'armi à vestire,  
 Prima, c'hor mi insegnò sprezzar la vita:  
 Ben mi duol il morir di questa morte:  
 Che volontier morrei con l'armi in mano,  
 Ma, poi che ciò m'auuien per Donna tale,  
 Ch'à lei quante fur mai restan seconde,  
 Di valor, di beltà, di sangue, & stato,  
 Ciò mi riputerei gloria, & honore,  
 Se non sapessi, che per mia cagione  
 Si bella Donna, & rara, ha da esser morta:  
 Però dirai al mio Signor eccelso,  
 Che d'ogni mia fatica, & d'ogni fatto  
 Mi chiamo esser pagato à compimento,  
 Pur ch'ei perdoni à l'vnica sua figlia;  
 Et che, se farà ciò, come lo prego,  
 Sarà il mio spirto ancor dal corpo sciolto  
 Così pronto à seruirlo, come in vita,  
 S'alma puote giouar dal corpo sciolta:  
 Ti prego ancor & supplico, per Dio,  
 A dir queste parole à la mia Donna:  
 Anassarco vi priega, & vi scongiura,  
 Per quell'amor che gli portaste in vita,  
 Che di viuer ui piaccia, infin ch'al Cielo  
 Piace in uita tenerui: & se concesso  
 V'è di poter del petto il suo cor trargli,  
 Vi priega à farlo, & tra le cose uostre  
 Care, seruarlo fin che state in uita,  
 Et sepelir morendo, à canto, à uoi:

## A T T O

Che ciò gran refrigerio al suo mal fia.  
 Ciò detto, prese in man l'horribil vaso,  
 Et, senza alcun timor, votatol tutto,  
 In poco spatio abbandonò la vita.  
 Il che riferito à quel, c'ha in man il freno  
 Di questo fortunato alma paese,  
 A pena il pianto contener poteo,  
 Seguendo in ciò quel sì famoso essemplio  
 Del gran socero inuitto, che del Magno  
 Genero pianse la spietata morte,  
 De la qual era stato egli cagione.  
 Ma, raffrenato il duol, che'l tenne alquanto  
 Immobil sopra se, pensando forte  
 Questa beuanda nella man mia posta,  
 Con ambi questi doni à voi mandommi.  
 Ben vi stim'hor la più infelice Donna,  
 Che veder possa, ouunque gira, il Sole.

**Cal.** Quel che far non potero  
 Tanti nimici armati,  
 Et pedestri falangi, & Cauaglieri,  
 E seguit'ha di Donna  
 Il cor empio, & peruerso,  
 Questo da me di graue pianto asperso  
 D'alto valor colonna  
 Inuitto Cauagliero  
 In campo, nè in aguati  
 Da' suoi nimici fieri  
 Già mai fù domo, ò vinto,  
 Hor qui si giace estinto,

Per

## Q V A R T O.

27

Per l'odio feminil, ch'abi lassa à torto  
 Con veleno l'ha morto.  
 Questo petto feroce  
 Fù pur salute, & scudo,  
 Et sol riparo à questo Impero afflitto:  
 Questa destra vittrice  
 Saluò pur queste mura  
 Da incendi, da rapine, & da paura:  
 Fu graue, & d'ira vltrice  
 Contro'l nemico atroce,  
 Et con il ferro ignudo  
 Vinto in più d'vn conflitto  
 Persi, Azimi, e Seruani,  
 Et Mengrelli, & Giorgiani,  
 Quando pensò domar con l'Indo il Gange,  
 Donna, il poter suo frange.  
 Vergini sempre intatte,  
 Che sete à noi mortali  
 Graui Erinni nel mal sempre assistenti,  
 Voi ben vedete, come  
 Quest'empia hà dato morte  
 Senza cagion à me, e al mio consorte?  
 Con le viperee chiome  
 Andate, andate ratte,  
 E auolta in graui mali  
 Vegga i più cari spenti,  
 Saurania scelerata:  
 Dopò morte dannata  
 Dal giusto Radamanto al pianto eterno,

E 3 Stiasi

*Stiasi perpetuamente ne l'Inferno.*

*A te mio genitore,  
 Altro mal non desio,  
 Poi che fatt'hai questa sentenza ingiusta,  
 Da quell'empia forzato,  
 Sol che questa tua terra  
 Auolta spesso in perigliosa guerra  
 Ti mostri, quanto ingrato  
 A l'immenso valore  
 Fosti del sposo mio,  
 Che la tua fronte onusta  
 Spesso mostrò di palma:  
 Et tu, ualorosa alma,  
 Se sei qui intorno, non partirti ancora,  
 Ch' à te ne uengo hor' hora.  
 Quest'è un gentil presente,  
 Ch' il padre à la figliuola  
 Manda ne le sue nozze, ò donne care:  
 Tu pur grato mi sei,  
 Poi che'l mio sposo è morto,  
 Et sei la mia allegrezza, e'l mio conforto.  
 Questi son gli bimenei,  
 Ch' al sposo di presente  
 Mi legan con parola.  
 Insieme à l'onde amare  
 Viuerem d' Acheronte,  
 Nè più temerem l'onte  
 Di questo pazzo, & inganneuol mondo,  
 Che non lascia huom giocondo.*

Se

## C H O R O.

**S***E lice ad huom mortale  
 Te, Dea caliginosa,  
 Et te, Rè dell'Inferno,  
 Con preghiere honorare,  
 Noi ti uogliamo pregare  
 Con l'affetto più interno,  
 Che, con men faticosa  
 Morte il filo uitale  
 Rotto, di questa donna, e con men male,  
 Scenda di morte à gli ampi  
 Così temuti campi.  
 E ragioneuol, ch' ella,  
 Oppressa ingiustamente  
 Da così gran punture,  
 Morta resti beata.  
 Tu, che siedi à l'entrata  
 Di quelle inuitte mura,  
 Cerbero, sij clemente  
 La tua natura fella  
 A sì nobil donzella  
 Lasciando, mansueto  
 Mostrati, et tutto queto.  
 Cal Portiam dentro, donzelle,  
 Questo mio caro peso,  
 Et me guidate insieme  
 Per questa ultima via.*

E 4 Non

Non più del Sol la pia  
Luce hò di veder speme.

Cho. Ecco, chi v'han sì offeso  
Con voglie ingiuste, & felle.

Cal. O di pietà rubelle  
Alme, basti il saperlo,  
Ne venite à vederlo.

His. Per far quel che conuiensi à chi gran statù  
Regge, & gouerna in terra,  
C'hor se uero si mostra, hora clemente,  
Fatti seueri ho fin adhor vsati.

Ma, poi ch'ito è sotterra  
Quel, ch'andar vi douea sì giustamente,  
Et te pietosamente

Punita hò co'l timor, morte mertando,  
Son qui, scordata ogni passata offesa,  
Risolto à perdonarti,  
Et per cara figliuola ad abbracciarti.

Non mi mirar sì accesa,  
Caccia l'ira, il timor, il duolo in bando.  
Velenosa non fù quella beuanda,  
Che tu beuesti: ma salubre, e blanda.

Cal. Quanto, quanto è il mio male  
Maggior, che non pensai.  
S'io vuò dunque morire,  
Procacciar mi conuien d'vn'altra morte.  
Strana, e diuersa sorte.

A me conuien patire  
Due volte i mortal guai.

Se voi mi sete tale,  
Et me d'amor figliale,  
Come dite, mi amate, i' vi scongiuro,  
Che la beuanda istessa

Mi sia da voi concessa,  
C'hà beuuto Anassarco.

Deh, non mi siate parco,  
Alto Signor, in questo caso duro,  
O ch'io mi getterò da questo muro.

Sau. S'io t'ho, figliuola, amata,  
Non vuò darti altro segno,  
Che quel grande desio,  
C'hebbi col mio figliuol di collocarti.

Non t'hauerei bramata  
Giunger al sol sostegno

De la mia vita, s'io  
Te non amassi con affetto pio:

Onde voglio pregarti,  
Ch'à te piaccia placarti.

Conuiensi al buon figliuolo,  
Ch'à la paterna voglia

La sua piegar non doglia.  
Lascia, deh, lascia, il duolo,

E à più honorate nozze  
Riuolgi il cor da queste indegne, e forze.

Cal. Tu non mi amasti mai,  
Anzi sempre m'odiasti:

Ma il gran paterno Impero,  
Ch'à me per succession toccar douea,

A T T O

È la sola cagion, che ciò bramasti;  
 Crudel più che Medea,  
 Ben sò come stà il uero.  
 Per te piena di guai,  
 Vergognata, & afflitta, il morir ch'ero:  
 Per te il mio chiaro Sole  
 S'è fatto oscuro, e in tenebre riuolto:  
 Tu, ch'ogni ben m'hai tolto,  
 Vorresti à la tua prole  
 Co'l mio mezo acquistar stato sì grande.  
 Vanne tu ad altre bande,  
 Dispietata, e crudele,  
 Nè mi dar occasion d'altre querele.  
 Nisi. Braman i saggi padri hauer in casa  
 I figliuoli ubidienti, per punirne  
 Con questi gli inimici, e acciò gli amici  
 Sian amati, e honorati come il Padre:  
 Ma, chi produce al mondo inutil figli  
 Dà à se molestia, e à gli nimici riso.  
 Non lasciar l'intelletto, per l'amore  
 D'vn morto, nil di sangue, e di te indegno,  
 Come doi ineguai tauri à l'aratro,  
 Onde ne uà più faticoso il grande.  
 Così à te foran quelle Nozze à carico.  
 Lascia, ch'ei si mariti nell'Inferno,  
 Et dispregzalo homai come nimico,  
 Che, le mie leggi Imperial sprezzando,  
 Et la mia auttoritade, & l'honor mio,  
 Hà fatto quel camin, che far douea.

Quel,

Q V A R T O .

30

Quel, che non sà vbidir, e hauer rispetto  
 A suoi Signor, non merta star in vita.  
 Questo spesso disfece ampie cittadi,  
 Et il contrario ne saluò altrettante.  
 Dunque meglio è, che sia morto vn'huom solo,  
 Che morto quel rispetto, che conserua  
 Tuo padre Imperator, & te medesima  
 Manterrà Imperatrice, appo sua morte.  
 Lascia dunque il furor, e l'ira piega:  
 Che, chi troppo contrasta, al fin si perde.  
 L'arbor, che cede à l'accrescente fiume,  
 Serua il suo tronco, & i suoi rami interi:  
 Con le radici il renitente cade.  
 Se contra il vento irato il nocchier tende,  
 Ne ceder vuol, rotta la naue poscia  
 Cederà in vano, e affogherassi spesso,  
 Cedi tu dunque à l'ira, & cangia voglia,  
 Et saluerai tuo padre, & te medesima.  
 Cal. Eccelso Padre, i Dei Celesti danno  
 A tutti noi mortali egri, & infermi,  
 Per ben nostro maggior, la propria mente.  
 Questa ben mi dimostra, che dar debbia  
 Più credenza, e vbidienza al voler vostro  
 Ch'à la mia voglia, e al desiderio mio:  
 Ma questa istessa ancor mi mette inanti  
 Il valor, i costumi d'Anassarco,  
 Che già fù degno dominar la terra,  
 & beneficij à questo Impero ancora  
 Con augumento fatti di gran stati

Mi

*Mi parean meritar quel ch'ottennero?*  
*Già mi par di sentir, come si sappia*  
*Di sì famoso Cavalier la morte,*  
*D'ogni vostro fedel gran strida, e pianti,*  
*Et chiamarui da ogn'vn crudel, e ingrato.*  
*Io bramo grandemente ogni contento,*  
*Ogni felicitade, e gloria vostra.*  
*Se per leuarui la vergogna dianzi*  
*Et far giustitia, & dar terror à ogn'vno,*  
*Fatto hauete morir guerrier sì franco,*  
*Debilitando tanto il poter vostro,*  
*Con qual ragion viua lasciar volete*  
*Me feminella vil, principal causa*  
*Di tutto questo error? lasciate dunque,*  
*Che renda, morend'io, del tutto estinta*  
*Ogni vostra vergogna, à la Giustitia*  
*Sodisfacendo à pien, poi che viuendo*  
*Vi terria ogn'vn dishonorato, e ingiusto;*  
*Nè trà donne onorate haurei ardire,*  
*Da Padre tal segnata di vergogna.*  
*Comparendo mai più, d'alzar il viso.*  
*Hisi. Bastan la gloria mia, l'Impero, e Stati,*  
*A far, ch'ogn'altra più honorata al Mondo*  
*Ti resti inferior. le cose nostre*  
*Con le priuate non misura alcuno.*  
*Noi, che fiam superior ad ogni legge,*  
*Facciam quanto n'aggrada senza biasmo;*  
*Altrimente ogn'vn fora vassallo,*  
*Et non Signor. hor ti risolui adunque*

Di

*Di viuer lieta, & tor altro consorte.*  
*Che questo prego, voglio, & ti comando.*  
*Cal. A tal resolution, fatta dal Padre,*  
*Et dal proprio Signor, altro non lece,*  
*Che dir, Eccomi pronta ad vbidirui*  
*A tutto mio poter. Sau. Figliuola cara,*  
*Sia certa, che non son mai per mancare*  
*Di far ogni opra mia, per contentarti.*  
*Cal. Et io non vi sarò mai punto ingrata.*  
*Hisi. Leuisci questo morto in altro loco,*  
*Et ordine si dia di sepelirlo:*  
*Tu figliuola, apparecchiati, ch'io voglio*  
*Farti sposar questa medesima sera*  
*Dal Rè de la Cilicia, mio figliastro:*  
*Cal. Deh, vi piaccia, Signor, di differirlo.*  
*Hisi. Io così ti comando, & questo basti.*  
*Cal. Se voi così volete, altro non posso.*  
*Sau. Figlia, restati in pace. Hisi. In pace resta.*  
*Cal. Et noi con la medesima andate ancora.*  
*Ma, se non m'è più che contrario il Cielo,*  
*Et se'l mio spirto, ò questa man non manca,*  
*A voi darò quella medesima pace,*  
*Che il mio misero cor penando sente.*

C H O R O.

**C**hiunque brama l'immenso  
 Et la mediocrità fugge, & disprezza,  
 Il più si troua in gran trauagli inuolto:

Che



A T T O

Che molte cose auerse  
 Seco il tempo portando  
 Pochi lascia vederne allegri giorni,  
 Et men all'hor, ch'vn desiderio intenso  
 Di gran stati, di fama, & di ricchezza  
 Tien il meglio de l'huom tutto sepolto  
 In ambition diuerse,  
 Che, non si ritrouando  
 Alcun mezo, onde satio ne ritorni,  
 All'hor s'estingue in lui l'ingorda voglia,  
 Quando auuien, che'l suo fil la Parca scioglie.  
 S'è pur meglio esser nato,  
 Ch'in ver è cosa graue esser vn nulla,  
 Fortunato colui, che nella prima,  
 O ne la età seguente  
 Veloce giunge al fin, con camin breue.  
 Perche, com'huom ne la età terza è entrato,  
 Ch'ogni honesto pensier del spirto annulla,  
 Qual può saggio schiuar, che non l'opprima  
 Il giouanil ardor, che ben souente  
 In man mette la spada,  
 Onde nascon talhor per cagion lieue  
 Tra nobili, & plebei, debili & forti,  
 Certami, sedition, feriti, & morti?  
 Et, se per suo destino  
 A la vecchiezza l'huom talhor' arriua,  
 Il che à la minor parte auenir suole  
 Da questa etade inferma  
 Difficile, (& odiosa,

A suoi

Q V A R T O,

32

A suoi più cari ancor) riman oppresso,  
 Questa, che fa andar l'huom à capo chino,  
 Di forza ogn'hor, spesso d'ingegno il priua,  
 E ogni terreno mal, che più à l'huom duole,  
 Sta ogn'hor sopra lui fermo;  
 Onde mai non riposa,  
 L'horribil morte hauendo sempre appresso,  
 D'vn mal ne l'altro, & d'una in altra noia  
 Entra, nè gusta mai piacer, nè gioia.  
 S'alcun crede altrimenti,  
 Sopra Hisitaspo fermi gli occhi alquanto,  
 Già poco tempo fortunato, e Augusto,  
 Che lo vedrà in vecchiezza  
 Sbattuto in ogni parte,  
 Qual Boreal arene al flutto opposte,  
 Da percosse, & terribili accidenti,  
 Spesse procelle, & tempestose tanto,  
 Dal Scitia bianco, altre da l'Asro adusto,  
 Altre, onde la chiarezza  
 Nasce del Sol, & altre, onde si parte,  
 Sopra le spalle sue deboli poste:  
 Onde, d'ogni conforto in tutto priuo,  
 Presto apparer vedrassi à pena viuo,

ATTO



ATTO QUINTO.



Aspasia donzella di Saurania, Choro di Donne, Hifitaspò, Thano, Orthano, Afforo.

Asp.



Vel, che d'buom la fortuna loda, ò biasma,  
Trouasi molte volte in error grande,  
Perche quella lo fa florido, e lieto,

Et poco dopò misero, e infelice,  
Che del futuro alcun non è presago.  
Felice era Hifitaspò hor hor al Mondo,  
Non sol questa Cittade, e questo Impero  
Liberò reso da nimici hauendo,  
Ma lor fatti soggetti al suo gran scettro;  
Hor ha perduto il tutto: perche quello,  
Che il suo contento perde, ha perso il tutto,  
Nè più si puote dir, che vna al Mondo,  
Sia ricco, habbia gran Regni, e ogni sua voglia,  
Senza

QVINTO.

Senza allegrezza tutto è fumo, & ombra.

Chor. Qual infortunio nuouo  
Del nostro Imperatore  
A noi noncio rapporti?  
Dillo, ne più non ci tener sospese:

Asp. Facendoui palese  
Tante ferite, & morti,  
Quanto in voi mal rinouo,  
Quanto pongo maggiore  
Dolor nel vostro core:  
La nostra alma Signora,  
Ahi l'affanno m'accora,  
Questa notte Anazarbo, & la sua Madre,  
Poi se medesima ha morta inanzi al padre:

Non basta il Nilo, ò il Gange,  
Non l'Indo, ò la Dannaio,  
A lauar piaghe tante,  
Che fan di sangue questa casa vn lago:  
Chi stato mai presago  
Fora poco dinante  
Del mal, che'l cor mi frange,  
Pur hor colmo di gioia,  
Hor d'inecurabil noia,  
S'affligge, & si lamenta  
Del Ciel, che ciò consenta  
Il misero Signor, è à torto incolpa  
Quel, poi che stato è ciò sol per sua colpa.

Chor. O miserelle noi,  
Sì priue di conforto,

F

Che

Che fie di noi, che fie?  
 Ben si potea, pria che cadesse il Sole,  
 Di tanto mal la mole  
 Scorger ne' modi suoi,  
 Nel trappassar del die:  
 Quindi leuato il morto,  
 Ella co'l volto smorto,  
 Sola in camera entrando,  
 Poi che stata mirando  
 Fù alquanto verso il Ciel, chiusa la porta,  
 Sul letto suo corcosi, semimorta:  
 Poscia, in se ritornata,  
 Et rimirando il letto,  
 Dove già lieta giacque  
 Co'l suo sposo gentil, una sol volta,  
 Spargendo copia molta  
 Di sospiri, turbata  
 Gemendo vn pezzo, tacque:  
 Ma, alquanto il duol ristretto,  
 Sciolse in si mil concetto  
 La mesta lingua, e disse:  
 Letto, che, mentre visse  
 Il mio bel Sol, mi riceuesti allegra,  
 Quanto più mi riceui hor mesta, & egra;  
 Presto da te partita,  
 Anderò ad altra stanza,  
 Nè in te più giaceranno  
 Doi si leali amanti in alcun giorno.  
 Alma, tu, che qui intorno

La mia doglia infinita  
 Miri, con grande affanno,  
 Se con lieta sembianza  
 Mi vedrai tosto in danza,  
 Non n'hauer marauiglia.  
 Prima che à molte miglia,  
 Montando il Sol s'appressi à l'Orizonte,  
 Fien vendicati i nostri danni, & l'onte:  
 Tu, che d'alto valore,  
 D'immenso cor dotato,  
 Et di forza tremenda  
 Auanzani ciascun, mentr'eri in vita,  
 Rendi l'alma mia ardita,  
 Et senza tema il core,  
 Del tuo braccio discenda  
 Nel mio debole il fiato,  
 Non mancar al mio irato  
 Animo destra forte,  
 Nè pauentar la morte,  
 Apparecchiati pronta à grande impresa,  
 A cui simile al Mondo vnque fù intesa.  
 Queste, ò simil parole,  
 Stando alla porta intente,  
 Ch'ella non ci vedea,  
 Da la sua irata bocca vdimmo vscire,  
 Ciò finito di dire,  
 Tornò, qual tornar suole  
 Dopò gran pioggia rea  
 Il vago fior sovente

De la lucerna ardente  
 A la leggiadra vista  
 Non mostrò esser più trista.  
 Hor tu racconta à noi del caso il resto,  
 Com'è passato, quanto puoi più presto.  
 Asp. Poi che l'Imperator quindi partissi,  
 Che fù (come apete) al fin del giorno,  
 Non varcò molta parte della sera,  
 Che à se condur fè la figliuola mesta,  
 Ne' cui begli occhi à suo dispetto, ogn' vno  
 Le lagrime coperte discernea,  
 Come racchiuso in cristallino vaso  
 Suol vago frutto, ò fresco fior mostrarsi,  
 O sotto negro vel sottile, e rado,  
 Quando è di duol la Venetiana veste,  
 Il vago volto, & le mammelle bianche:  
 Ridotti insieme in una sala immensa  
 Con l'alto Imperator, la Imperatrice,  
 Et la bella Calestri, & Anazarbo,  
 Con poche cerimonie si sposaro  
 La Principessa, e il Rè della Cilicia:  
 Per un, che lo lodò, biasmaron molti  
 Così improuise, & repentine nozze,  
 Prendendo grande marauiglia ogn' uno  
 Non ueder in tal atto il franco Duce,  
 Che pochissimi ancor sapean all' hora  
 Nè la sua prigionia, nè la sua morte.  
 Ciò fatto, data fù l'acqua à le mani  
 Et sentar quattro à la primiera mensa.

L'Impe-

L'Imperator, la moglie, ambi duo i sposi,  
 Et satollati d'ottime uiuande,  
 Fatta ancor dopò il cibo honesta pausa,  
 Danzato insieme ambi duo i sposi alquanto,  
 (Nel qual tempo chi hauesse posto à mente,  
 De la bella Calestri à i gesti, al uiso  
 Ben conosciuto haurian l'ira, e il dolore,  
 Che facean nel suo petto aspra battaglia)  
 Fur con gran lumi, e suon ridotti al letto:  
 E gli altri andaro alle sue usate stanze,  
 Per ristorar co'l bel riposo i spirti.  
 Hauea di poco co'l suo carro fosco  
 Scorso la notte il meridiano cerchio,  
 Quando uenne in gran fretta una donzella  
 Di Calestri à chiamar l'Imperatrice,  
 Da parte del figliuol, & de la nora,  
 Onde meza uestita, & meza ignuda  
 Andò, credendo occorso un di quei casi,  
 Ch'auuenir suol la prima notte à sposi,  
 Et me sola hauea seco, & la donzella  
 Ch'era uenuta à dimandarla, appresso.  
 Non fù sì tosto nella ciambra entrata,  
 Ch' à noi fu chiusa quella porta innanzi:  
 Et, poco stando, vdimmo vn strido grande,  
 Onde, affissati gli occhi alle fisure,  
 Uedemmo aspetto horribile, & pietoso.  
 Era nel letto tutto pien di sangue  
 Morto corcato il misero Anazarbo,  
 Et sopra lui la madre tramortita,

E 3

Stana

Stana Calestri tutta lieta in vista,  
 Co'l ferro ignudo sanguinoso in mano:  
 Corso allhor la compagna à dar notitia  
 Di questo fatto horrendo al Signor nostro,  
 Et io rimasi à riueder il resto.  
 Poi che in se fù pur ritornata alquanto  
 La Imperatrice, il suo figliuol mirando,  
 D'aspre ferite trappassato il petto,  
 Disse queste parole amare, & meste:  
 O del caro figliuolo  
 Infelice reliquia, corpo essangue,  
 Quanto diuersamente  
 Da quel, ch'io ti lasciai,  
 Et che di te sperai,  
 Hor ti veggio presente?  
 Dunque, chi hà sparso sì innocente sangue,  
 O, tu, che reggi Stelle, Sole, & Luna,  
 Di pena andrà digiuna?  
 Fanne, fanne vendetta  
 Contra questa infedele,  
 Scelerata, e crudele:  
 Manda dal Ciel saetta,  
 Che la leui dal Mondo,  
 Et la conduca de l'Inferno al fondo.  
 Doue, doue è fuggita,  
 O misero figliuol, la tua bellezza?  
 Oue le rose, e i gigli,  
 Ch'adornauan il volto?  
 Tu, ch'ogni ben m'hai tolto

Co' tuoi spietati artigli,  
 Leuami, fera cruda, homai di vita.  
 Così compita fia la tua allegrezza.  
 Satia la tua fierezza  
 In questo corpo stanco;  
 Et, se ciò non t'aggrada,  
 Porgi à me quella spada,  
 Da trappassarmi il fianco.  
 Se ciò neghi, hai gran torto,  
 Che sola son, che il tuo Anassarco hà morto  
 Al qual parlar ella rispose allegra:  
 Questa, questa è la gloria,  
 Questo il superbo fasto, il scettra chiaro  
 L'imperial scanno, e'l manto  
 Che la Giustitia eterna  
 Del Rè, che ne gouerna,  
 T'hà riuoltato in pianto.  
 Come il Crudel Busiri non si gloria  
 Del consiglio empio, dato à quel Rè giusto;  
 Nè il scelerato, e ingiusto,  
 Del Tauro Ereo inuentore,  
 De la sua maligna opra,  
 Così quel, ch'è di sopra,  
 Vuol, che del mio dolore  
 Tu goda breuemente,  
 Et sij non men di me mesta, & dolente:  
 Ma, poi ch'hò fatto parte  
 Di quella, che bramai, vendetta giusta,  
 Et hò gustato assai,

Del tuo gran duol, contento.  
 Ferro, non esser lento  
 Ad espedir homai  
 Di tua vendetta il resto, & lieto parte  
 Dal corpo l'alma, di gran colpe onusta;  
 A questa vecchia ingiusta,  
 Così di furor piena,  
 Segò la crespa gola,  
 Che, senza dir parola,  
 Vscì di vita, & pena;  
 Et, messi i morti insieme  
 Disse dappoi queste parole estreme:  
 Hor, ch' al mio caro sposo  
 Hò le uittime offerte, ch'io douea,  
 Temp'è, ch'io tronchi il stame  
 A questa fragil uita,  
 Tu, spada, c'hai finita  
 Con picciolo certame  
 La mia uendetta, & fatto glorioso  
 Il fin del uiuer mio, quanto uolea,  
 Me con piaga men rea  
 Leua del mondo ancora:  
 Voi lochi à me già grati,  
 Et paterni penati,  
 Restate in pace ogn' hora:  
 Et tu, mio padre ingrato,  
 Riceui il guidardon, c'hai procacciato.  
 Ciò detto, à se medesima non più pia,  
 Che fosse stata à la Matrigna, e al figlio,  
 Sopra

Sopra il ferro homicida il lato stanco  
 Appoggiata, il fè vscir fuor de le rene.  
 Così in terra cadeo, mostrando molta  
 Di tener cura quelle parti ascosse,  
 C'honestadese vergogna asconder cura;  
 Et in brieve spirò, chiamando sempre  
 Quel nome, ch'amò più che la sua vita.  
 In questo il mesto Imperator arrina,  
 Et, fatta in fretta giù batter la porta,  
 Si getta dentro al talamo infelice,  
 Et visto tanto sangue, & tante morti,  
 Fremendo horribilmente, in terra giacque,  
 Et in mezo à la figlia, à la consorte,  
 Tacendo, fece à noi mirabil mostra  
 Del gran poter de la volubil sorte.  
 Però, s'alcun pe'l suo stato confida  
 Viner vita felice lungo tempo,  
 Pensi, che può cangiarlo vn giorno solo:  
 In quest'Imperator quel, che pur dianzi  
 Era felicità somma, e contento,  
 Hor tutto è riuoltato in vn sol punto  
 Pianto, morte, dolor, vergogna, e danno:  
 Et à lui d'ogni mal più horrendo, e brutto,  
 Che si possa pensar, parte non manca:  
 Ma vedetelo lui, che di fuor esce,  
 Vedete i morti ancor portati fuore.  
 O spettacolo mesto più d'ogni vno,  
 Che possa huomo mortal immaginarsi:  
 Qual nimico più fiero, empio, e crudele

Non haurebbe pietà d'un caso tale  
*Hisi.* Misero, doue vado? onde mi volgo?  
 Doue, lieta fortuna, oue sei gita?  
 Qual antro solitario, ò caua rupe  
 Questo poco anzi Imperator famoso,  
 Inuitto, trionfante, e glorioso,  
 Riceuerà, d'ogni consortio humano  
 In tutto priuo? oue stentando in brieue  
 Il suo viuer finisca, & i suoi mali?  
 Tu, pietoso Signor, che l'uniuerso  
 Con eterna ragion reggi, & governi,  
 Padre di tutti i Cieli, & della terra,  
 Che con la mente tua volgi, & riuolgi  
 Ogni tempo, ogni etade, & stando fermo  
 Causi il moto perpetuo, che produce,  
 Et solo pasce in aria, in mar, in terra,  
 Gli huomini, gli animali, gli augelli, e i pesci,  
 Le piante, l'herbe, e i frutti d'ogni sorte,  
 Se senza il tuo voler l'huomo non muoue  
 Nè pie, ne man, ne lingua, ò pensier forma,  
 Qual error mio peruerso, ò qual di mente  
 Folle pensier mi spinse ad opre indegne.  
 Già, s'io miraua il bel camin, ch'addita  
 A tutti la tua man, sì graui eccessi  
 Fuggir potea; se le tue voce ardiua;  
 Non mi torcean dal ver false Sirene.  
 Hor ecco, mentre, sordo, io non t'ascolto;  
 Trauio dal dritto, e in precipitio cado.  
*Tha.* Sacro Signor, di cui la mente inuitta

Volgon

Volgon varj dolor tutta fassopra,  
 Come volgon tal'hor l'onda marina  
 Del mar Icario, all'hor, che irati, e fieri,  
 Rompon le Giouial nebbie il Notho, & l'Euro  
 Per tanti casi mesti, & strani morti,  
 Ond' anch'io vò di rei pensier sì onusto,  
 Che l'vsata arte di parlar mi manca,  
 Tratto da quel desio, che in me mantiene  
 Cura del vostro ben, più che del mio,  
 Vengo à dirui, Signor, che per tai colpi  
 Donano à l'huomo i Dei l'animo forte,  
 Che non ne' lieti: ma ne i mesti tempi  
 D'acquistar lode hà gran materia sempre,  
 Se il vero paragon si fa de l'oro,  
 Quando si scorge de le fiamme in mezo,  
 Così nel foco di fortuna auuersa  
 Di noi scopre ciascun il valor vero,  
 Le lagrime, alto Sir, che fuor da gli occhi  
 Scorrion cadendo per la faccia mesta,  
 Et restan sparse sulla barba bianca,  
 Come ne gioghi d'Apennin neuoso  
 Caddon le gocce da più parte spesse,  
 Quando, tornata à noi la Primavera,  
 Zefiro il fiato suo tepido spira:  
 Ristringete, Signor, fermate il core,  
 Nè vi lasciate vincer dalla doglia,  
 Et, benchè questo nel presente stato  
 A voi non duro: ma impossibil, paia,  
 Tutte le cose il tempo al fin estingue.

Si

A T T O

Si conuien à gran Rè con cor costante  
 Tolerar ogni mal, ogni fortuna:  
 Perche, si come nelle immense torri  
 L'arme irate di Gioue vrtan più spesso,  
 Che ne le case basse, così in voi  
 Ha maggior potestà l'empia fortuna,  
 Che ne gli huomin più vili, & più plebei:  
 Ma voi sprezzar douete ogni suo colpo,  
 Come d'ogni saetta i colpi sprezza  
 Del Tauro altiero il ben fondato monte.  
 Hifi. Troppo, ò fedel, estrauganti, & grandi  
 Sono i miei mali, e il mio destin crudele:  
 Perduto hò in vn sol di moglie, & figliuola,  
 Il maggior seruitor, che vnqua huom perdesse,  
 Tutti di crudel morte, & per mia colpa:  
 Che vie più tosto a' femminil ricordi  
 Volsi, ch' a' tuoi saggi parer, dar fede.  
 Son come il marinar, che à mezo il mare  
 Fieri venti combatton d'ogni parte,  
 Che, mentre studia con ingegno, & arte  
 Saluar la naue, & la sua vita insieme,  
 Leuasi da trauerfo onda tant' alta,  
 Che del gran vento vrtata, empie la naue,  
 Tal, che ei perde il timon, l'ingegno, e il core.  
 Io veggio, io sento à manifesti segni,  
 Che sono effoso à chi gouerna il Cielo,  
 Per i miei troppo graui, empì misfatti,  
 Et che egli è quel, che meco hora combatte.  
 Quanto più lunga sie dunque mia vita,

Tanto

Q V I N T O .

39

Tanto più vergognosa, & trista fia.  
 Et cederò, poscia che ad huom mortale  
 Non val contra del Ciel difesa alcuna.  
 E, perche è vergognoso à l'huomo forte  
 Lunga bramar non honorata vita,  
 Al mio calamitoso, afflitto stato  
 Non scorgendo rimedio alcun presente,  
 Pria che mi scorga con la propria vista  
 Sprezzato da' nimici, e in odio a' miei,  
 Non potendo augmentar col viuer mio  
 A le molte uittorie honor alcuno,  
 Ma forse obbrobrio, dishonor, & danno,  
 Più generoso giudico il morire  
 Hoggi, d' honesta, uolontaria morte,  
 Che uiuer con timor di mille mali.  
 Tha. Già non parlo, Signor, ne u'ho parlato,  
 Perche mi pensi di leuarui in tutto  
 Così gran duol, che'l cor v'occupa, e i sensi;  
 Che, s'io credesti ciò, simil sarei  
 Al Chirurgo ignorante, che l'infermo  
 Guarir credendo, al mal, quand'è più ardente,  
 Nel suo principio, medicina appoggia,  
 Che lo purgi, ò risaldi: ò à quel, che pensa  
 Da la spica immatura, & tutta verde,  
 Trarne formento, & fuor ne caua latte:  
 Ma spero ben co' miei fedel ricordi  
 Farui paziente, & atto à tolerarlo,  
 Finche da se si scemi, & si risolua.  
 Ne le misere cose, & infelici,

E facil



## A T T O

E facil ad ogn'vn sprezzar la vita;  
 Ma, chi paziente le miserie porta,  
 Fa quel, che si conuien à vn spirto franco,  
 Si mette sotto i piedi il fato altero,  
 Et, mirando la buona, & rea fortuna,  
 Inuitto sempre il volto suo dimostra.  
 Voi ciò farete ancor, alto Signore,  
 Se vi risolverete, à voler farlo:  
 Che l'huom sempre è Signor d'ogni sua voglia,  
 Se si risolve di non esser seruo.  
 Et, se per voi non v'è cara la vita,  
 Cara vi sia Signor, per tutti noi;  
 Tutti i Popoli meco, & i vassalli  
 Supplici priegan con la faccia mesta,  
 Che vi piaccia d'hauer pietà di loro:  
 Non gli lasciate in man de' suoi nimici,  
 Che in dura seruitù gli mettan tosto.  
 Mes. Alto Signor, quì à basso è giunto un'huomo,  
 Che dice esser Orthano di Sebastà;  
 Cerca entrar con istanza, & portar dice  
 Felicissime nuoue à uostra Altezza.  
 His. Lascialo entrar, e à me guidalo tosto.  
 Questo Orthano potria nuoua recarmi,  
 Che uiuer mi faria men trista uita.  
 Tha. E questo quel, che il uostro primo figlio,  
 Che di Selambria haueste, mentre ancora  
 V'era cognata, fù à nutrir mandato,  
 Nè di lor poi s'è inteso alcuna nuoua?  
 His. Questo è quel desso à punto. O grande Iddio,  
 Risguarda

## Q V I N T O.

49

Risguarda alquanto me, benche no'l meriti.  
 Tha. Faccia il Cielo, che tal si mostri à noi,  
 Qual dopò perigliosa, aspra tempesta  
 Il folgor chiaro d' nauiganti appare.  
 Orth. Dopò tanto penar per lungo tempo  
 In dura seruitù, Sacro Signore,  
 Ringratio il Ciel, che m'hà ridotto saluo  
 Al uenerando tuo degno conspetto.  
 His. Et io ti ueggio uolontier: ma dimmi  
 Cb'è del figliuol, che da nutrir ti diedi?  
 Orth. E uiuo, e sano, & vn de' gran guerrieri,  
 C'hoggi di ueda il Sol sopra la terra;  
 Et, prima c'hoggi passi, il vederai.  
 Tha. Già v'ho detto, Signor, che non conuiensi  
 Disperarsi del ben, per casi auersi,  
 Che il ben va dietro al mal, e il mal al bene;  
 Come di ciò voi sete al mondo essempio.  
 His. Doue sete ambi stati sì gran tempo?  
 Orth. Per vbidir à tuoi commandamenti,  
 Alto Signor, era ne i Colchi entrato,  
 Del qual solo paese eri Signore,  
 Per far mi nutrir il tuo figliuolo,  
 Et, caminando vn dì dietro marina  
 Là trà il Phasi, e il Caristo, hauendo in braccio  
 Il picciolo fanciul, trà Mamalucchi  
 Diedi improvviso, che smontati in terra,  
 Hauean l'armata sua poco lontana,  
 Che il mar maggior scorrendo, & le Zabacche  
 Giua hor rubbando, hor comprando fanciulli.  
 Da

## A T T O

Da' Tartari, Circassi, & da Mengrelli.  
 Perche, come saper deue tua Altezza,  
 Questi riescon poi miglior soldati,  
 Che sian nella militia del Soldano.  
 Questi, tolto il fanciullo, & la Nutrice,  
 Et me, tutte ne trassero in Egitto;  
 Me lasciar nella corte del Soldano,  
 Non intesi di lei mai cosa alcuna,  
 Nel loco à ciò ordinato fù il fanciullo  
 Tra molta moltitudin de' fanciulli  
 Nutrito, & insegnaato à doprar l'armi,  
 Et ne la etade giunto di vent'anni  
 Riusci il miglior guerrier di quella Corte:  
 Nè hauendo il Soldan guerra, ito è pe'l mondo,  
 Mostrando il suo valor per molte parti,  
 Talche il suo nome è tanto illustre, e chiaro,  
 Che forse si famoso altro non viue.  
 Essendo giunta al fin noua in Egitto,  
 Ch'egli s'era fermato in vna Corte,  
 Che il scoprir non potea danno arrecargli,  
 Fei palese al Soldan, ch'era tuo figlio,  
 Il qual, fattomi por in libertade,  
 Mi diè licenza, onde à trouar ti venni.  
 Et, per finir homai, quant'hò da dire,  
 Sappi, che quel guerrier si ardito, e franco,  
 Che tante proue in tuo seruigio ha fatto,  
 Ch'è chiamato Anassarco in questa Corte,  
 E tuo figliuol, & ciò farotti chiaro,  
 Quando vorrai, con euidenti segni.

Lasso,

## Q V I N T O.

41

Tha. Lasso, come se n'è sì prestamente  
 Da noi partita così gran speranza,  
 Ch'ha fatto à noi in tanti auersi casi,  
 Come in oscura notte, il lampo chiaro,  
 Che in tenebre maggior lascia il viandante?  
 Orth. Perche queste parole amare, e meste?  
 Et perche il Signor nostro, così smorto  
 In noua tal, senza parola dirmi  
 S'è partito da noi, nè pur mirarmi?  
 Tha. Casi troppo inauditi  
 In questa casa occorsi,  
 Orthano, intenderai.  
 Hoggi Anassarco è morto,  
 Beuendo atro ueleno,  
 Per commission del Padre,  
 Ch'auendolo trouato  
 Nel giardin con la figlia,  
 De la qual era sposo  
 Fatto secretamente,  
 L'hà condannato à morte:  
 Nè qui l'empia fortuna  
 Fermata hà la sua sferza,  
 Che Calestri, sposata  
 Al Rè della Cilicia,  
 In vendetta di lui  
 Il nouo sposo morto,  
 Et la spietata madre,  
 Ch'era stata cagione  
 Di morte ad Anassarco.

G

Occi

A T T O

Occisa poi se stessa  
 Di sangue, & di spauento  
 Et di miserie tante  
 Empita hà questa Corte,  
 Che mai più non fia lieta:

Orth. Morte, che sola i miseri felicità  
 Fai co'l tuo colpo uguali,  
 Perché m'hai sì gran tempo  
 In dura seruitù tenuto in vita?  
 Forse per far, ch'io proua  
 In questa vltima etade  
 Tante pene, e tormenti, ch'io sostengo,  
 Vedendo tante morti,  
 Onde non resta germe  
 Di così illustre, & glorioso sangue.  
 Che tanti stati regga,  
 Perché non hà l'Egitto  
 Quest'ossa mie infelici in se sepolte?  
 Se tanto mal douea  
 Veder de' miei Signori?  
 O famosa città di Trabisonda,  
 Poch'anni sì felice,  
 Hor infelice, piangi  
 La tua infelicità maggior d'ogn'altra,  
 Piangi il sangue Imperiale  
 De la tua Principessa,  
 Et de la Imperatrice, & del suo figlio:  
 Me lagrime inaudite  
 Trova, & di pianto inusitata sorte,

Che

Q V I N T O.

42

Che sia da vn polo, à l'altro,  
 Dal basso Inferno, et dal Ciel alto vditos  
 Se vuol pianger la morte  
 De l'honorato, & degno  
 Cauaglier, che douea reggerti presto,  
 Del più saggio, & ardito,  
 Forte, cortese, & pio,  
 Ch'in terra vnque formasse la natura:  
 Che d'ogni gran cittade  
 T'hauria fatta Regina  
 Ch'ogni gran fatto di più antichi Heroi  
 Hauria oscurato in tutto:  
 Hor è prostrato, e morto.  
 In tanti assalti, in sì crudel conflitti  
 Il suo destin crudele  
 L'hà conseruato illeso,  
 Per farlo poi morir di man del Padre:  
 Dunque quella fortezza,  
 Che superana ogn'altra,  
 Quella immensa virtù, che d'alcun'altra  
 Non fù mai agguagliata,  
 Douea dal padre proprio esser estinta?  
 Caso troppo crudele,  
 Da muouer à pietade  
 Tigri, serpi, leon, & basilischi.  
 Ass. O troppo auersa sorte,  
 O di troppo funesto à questo Impero,  
 Perché tante vittorie  
 Tanta grandezza al Signor nostro eccelso?

G 2 O Cielo?

A T T O

O Cielo? se voleui  
 Ch'egli, veduto poi (con pene appena  
 Nel crudo inferno note)  
 De' suoi più cari tanto sangue sparso,  
 Tante ruine, & morti,  
 Dal dolor vinto, volontaria morte  
 Procacciasse à se stesso?

Tha. Chi con tanti singulti verso noi  
 Vien piangendo sì forte,  
 Sì mesto, & tribolato?  
 voglia il cielo, che uiva il Signor nostro  
 Che questo è il cameriere  
 Più fido, & più secreto:  
 Deb dimmi, Assoro, qual cagion acerba  
 Con tanta diligenza  
 Ti fa gli occhi, & la voce  
 Intenti à sparger lagrime, & lamenti.

Ass. Cosa alcuna sì graue  
 Occorrer non potea;  
 Nè di tal danno à questo Impero afflittò  
 Il nostro Imperatore  
 (Ahi, che non hò parole  
 Da poterlo esplicar) è senza uita.

Tha. Lasso, ben me'l pensai.  
 Ma, con che morte, dimmi,  
 Se pur lo sai, abandonò la uita?  
 Et che disse morendo?  
 Che son homai sì colmo  
 Di duol, d'ira, di pianto, & di dispetto,

Ch'ogni

Q V I N T O.

43

Ch'ogni poco, ch'accresca,  
 Non potrò tolerarlo;  
 Così seguirò forsi il mio Signore.

Ass. Entro à corte cortine  
 Nè dormendo, nè desto  
 Stava io nella anticamera rinchiuso:  
 Quand'egli, dentro entrato,  
 Chiusa la prima porta,  
 Et giunto all'altra più riposta stanza,  
 Chiudendo quella ancora,  
 Diè principio à dolersi;  
 Ond'io, de le cortine uscito in fretta,  
 Posi l'orecchie à l'uscio,  
 E uidi queste parole;  
 Poscia, che i miei peccati infami, e horrendi,  
 Et i pensier nefandi  
 De la mia stolta mente  
 M'hanno fatto abbracciar gli empì consigli,  
 Che son stati homicidi  
 De i figli, & de la moglie,  
 Et che gli irati Dei contra me accesi  
 Cercano giustamente  
 Di tanti error uendetta,  
 Il tempo è giunto di finir mia uita,  
 Prima che uie maggiori  
 Qualche altro caso strano  
 Faccia le mie miserie infami, et aspre.  
 La vita dee bramarsi,  
 Quando l'huom è felice,

O di

A T T O

O di felicitade in speme viue:  
 Io, ch'ogni ben ho perso,  
 Ne spero altro, che pianto,  
 Da vna prigion oscura, horrenda, e brutta,  
 Questo stame rompendo,  
 Fuggirò in libertade.  
 Mentre questo dicea, temend'io, quanto  
 Occorrer ne douea,  
 La porta in fretta aprendo,  
 Con la chiaue, che in sen ogn'hor portaua,  
 Non fui si tosto dentro,  
 Che il vidi in terra steso.  
 D'aspro coltello trappassato il petto;  
 Et, dicendo, che à canto  
 A suoi cari figliuoli  
 Fosse sepolto, abbandonò la vita.  
 Così mort'è Hisitaspo,  
 Il maggior Rè del Mondo,  
 Chiara gloria, & splendor, solo sostegno  
 Di così grande Impero.  
 Dunque tutti piangiamo  
 Tanta nostra miseria, & tanto male.  
 Cho. Vana speranza, come  
 Troppo infelicamente,  
 Quando si crede men, morta trabocchi?  
 Dopò tante vittorie,  
 Dopò tanti trionfi,  
 Dopò l'acquisto di sì immensi Regni,  
 In vn giorno douea,

Senza

Q V I N T O .

44

Senza guerra d'alcuno,  
 Spengersi in pace così grande Impero;  
 E Imperator si chiaro  
 Morir di propria mano,  
 Hauendo prima egli medesimo ucciso  
 L'unico suo figliuolo,  
 Si valoroso, e forte;  
 Veduti ancor di sanguinosa morte  
 Moglie, Genero, & figlia  
 Tutti in vn punto morti?  
 Come trouam potrem lagrime uguali  
 A così gran dolori?  
 Nè il duol, quantunque estremo  
 Ogni dolor di gran lunga trappassi,  
 Può agguagliarsi al gran danno,  
 Che in di tanto funesto  
 Questo gran seggio Imperial riceue.  
 Ma, se qui altro non resta,  
 Ritorniam dentro homai,  
 Andiamo à procurar l'essequie a' morti  
 Degne del stato loro,  
 Et qualche buon gouerno  
 A tanti Regni, & così grande Impero.  
 Tha. Chi brama, che si tolga  
 Da questo ondosò mar, misero, e inferno,  
 Il periglioso legno, ond'huom è guida,  
 Et giunga saluo in porto;  
 In questo Imperator, poco anzi morto,  
 Disperato, & afflitto

De

A T T O V.

De la sua mente fida,  
Gli occhi sereni uolga;  
Che, scorgendo i gran Rè non hauer schermo,  
Che gli assolua dal fin, che gli hà prescritto  
L'ira giusta di Dio,  
Forse diuerrà buon, se già fù rio.

I L F I N E.

Ang. AA s. sop.